Direzione editoriale: **Alberto Dragone, Miriam Giovanzana**
Coordinamento editoriale: **Silvia Melloni**
Coordinamento organizzativo: **Isabella Pavan**

Questa pelle è pulita è un libro di Terre di mezzo
Cart'Armata edizioni Srl, piazza Napoli 30/6, 20146 Milano
Tel. 02-48.95.30.31, e-mail segreteria@terre.it

Foto copertina: **Indexstock/Grazia Neri**

Supplemento al numero 126, giugno/luglio 2005 di "Terre di mezzo"
Direttore responsabile Carlo Giorgi
Registrazione Tribunale di Milano, n. 566 del 22 ottobre 1994
Stampa: New Press, Como
Il catalogo dei libri di "Terre di mezzo" è su www.terre.it

Questa pelle è pulita

Diario di uno straniero in carcere

Con il contributo
della redazione di Terre di mezzo

Il senso di una storia

A cura di Miriam Giovanzana

"Sono nato una seconda volta!"

Gli occhi si riempiono di lacrime mentre, sul ponte del traghetto che mi sta portando in Sardegna, ascolto le parole di M. nel telefonino.
Sono sempre in viaggio quando accadono le cose belle, da un'altra parte.

Ricordo di essermi voltata verso le luci del porto di Genova, ancora ben visibili dall'alto del traghetto, ma ormai sono partita, e resterò via una settimana. Mi devo accontentare della notizia della liberazione di M., e delle sue parole; per rivederne il volto dovrò aspettare. Per il momento è gioia di altri.
Com'è il volto di un uomo che torna alla vita?
L'oscurità della notte, il mare tutt'intorno fanno sentire sulla pelle, come il vento che scuote con forza invisibile, il senso profondo di quel "rinascere", l'emergere da una tragedia, da un buco nero dove niente è più vero.
Guardo in alto: è proprio un uscir a rivedere le stelle.

Capita, dopo una lunga malattia, un lutto, un viaggio all'inferno o, come in questo caso, dopo quella che noi riteniamo un'ingiustizia.
Il tempo di avvisare alcuni amici che hanno sofferto e patito con noi in questi mesi, poi il traghetto entra in mare aperto e ogni comunicazione s'interrompe.
È la notte del 5 luglio.
Quando questa storia è cominciata era il 10 febbraio. Cinque mesi, cinque mesi di carcere duro per un reato non commesso.
Questa è la nostra convinzione, ma è anche un mistero. Di come certe vite s'aggroviglino, e tutto ciò che è banale diventa importante: la scelta di una città, un incontro, un gesto qualunque.
Questa è la storia di M., ma in parte è anche la nostra storia.
È una vicenda prima giudiziaria, poi carceraria. Ha a che fare con la verità, e poi con la tortura. Racconta delle nostre paure, ma anche di ciò che non vogliamo sapere. Mescola ordinaria viltà e coraggio insieme.

Appoggiata al parapetto del ponte più alto, dentro il cuore della notte, provo a lasciar scorrere gli avvenimenti di questi ultimi mesi. Intorno, le famigliole che vanno in vacanza, qualcuno che fuma una sigaretta prima di rientrare per le ore che diventano sempre più fredde. Forse è un'illusione che le nostre vite siano separate le une dalle altre. Forse c'è una notte, e un'alba, che ci tiene tutti dentro. Forse vivere è entrare nel mistero di quel che accade. Forse davvero vivere è imparare a rinascere.

Ecco i fatti, ricostruiti per quel che abbiamo potuto vedere noi.
M., nel secondo capitolo, li racconta per quello che ha vissuto lui. Ed è il cuore di questo libro.
Alcuni avvenimenti, alcuni particolari ce li siamo detti a voce, altri li abbiamo scoperti, o intuiti, soltanto dopo, leggendo reciprocamente quello che avevamo scritto: troppo vergognosi i fatti per affidarli alla parola parlata, vissuti inevitabilmente dentro una solitudine che, ancora oggi, custodisce le ore più disperate.

Il 10 febbraio 2003 è un lunedì. C'è aria di festa in redazione. Sono di ritorno da Porto Alegre, in Brasile, i racconti s'intrecciano, del viaggio, e della ripresa del lavoro. Arriva come una doccia fredda la notizia: M. è stato arrestato a L.
Dapprima non ci si crede, si pensa a un errore, magari è un semplice fermo per verificare i documenti.
M. è straniero, senegalese, in attesa del permesso di soggiorno cui ha diritto perché, ormai da mesi, l'abbiamo assunto per lavorare con noi: ma le pratiche sono lente e, nel periodo di mezzo che intercorre tra la presentazione della domanda di regolarizzazione e il rilascio del permesso di soggiorno, può succedere di tutto, anche di essere fermati e di essere espulsi sui due piedi per un nonnulla.
La notizia l'ha portata in redazione Amhed, l'amico che è stato assunto con lui e che con lui vende *Terre di mezzo* e i libri che escono come supplementi del giornale sulle strade delle nostre città. Come tanti ragazzi, soprattutto se-

negalesi, in questi dieci anni: tra redazione e magazzino ne sono passati più di 800, quasi tutti conosciuti per nome, e per storia, un vero e proprio spaccato di umanità di un Paese espatriato.
Se state leggendo questo libro probabilmente l'avete comprato da uno di loro.

Non ci spaventiamo subito, però, senza perdere tempo, ci attacchiamo al telefono per scoprire che cosa è successo e dov'è finito M.
Di lui non si sa nulla ormai da quasi tre giorni.
Amhed racconta e ripete per decine di volte rispondendo alle nostre domande: venerdì sono partiti, lui e M., per andare a vendere in un'altra città. Hanno preso alloggio nell'ostello della gioventù e la mattina sono andati a lavorare per le vie del centro, mettendoci un po' per orientarsi in una città che non avevano mai visto. Hanno venduto per un paio d'ore, in un giorno d'inverno gelido, con una temperatura vicina allo zero, concedendosi prima una pausa per un caffè e poi, verso le 14, un trancio di pizza. Poi sono tornati a vendere lì dov'erano prima.
Ad un certo punto Amhed viene fermato da una volante della polizia che gli chiede se lui è M.
Sorpreso, Amhed risponde ovviamente di no, come d'altra parte è scritto sul cartellino di riconoscimento del giornale che porta ben in vista sopra i vestiti invernali. Mostra i documenti e i poliziotti se ne vanno.
A quel punto però Amhed recupera M., che vende poco distante, e lo avverte: guarda che la polizia ti sta cercando. M. non è meno sorpreso. Ne parlano un po' insieme,

Amhed insiste perché M. si allontani, ma M. non capisce perché. Quando la pattuglia si avvicina M. gli va incontro.
- Mi state cercando?
- Sei tu M.? Documenti.
- Vieni con noi!
Amhed chiede dove lo portano. In questura, è la risposta. Perché? Per dei controlli.
Chiede se può andare anche lui, ma non si può.
Torna all'ostello e aspetta. Ma di M. non c'è traccia. Prova a chiamarlo sul telefonino: dopo la prima telefonata, M. non risponde più.
A sera squilla il telefonino di Amhed: è la questura. Gli dice che M. è stato arrestato, di trovare un avvocato e di avvisare il datore di lavoro.

Amhed torna a Milano nell'angoscia, cerca di contattarci ma è domenica, in redazione non risponde nessuno e lui non ha i numeri dei nostri cellulari. Lunedì arriva spaventato e ci racconta l'accaduto.
Carlo, il direttore di *Terre di mezzo,* e Marco, il responsabile dei venditori, si mettono al telefono. Chiamano carabinieri, polizia, questura: nessuno sa niente o può dire niente. Poi si fa il giro degli ospedali, delle associazioni che si occupano di immigrati, dei social forum. E infine della Caritas.
Chi può ci dà una mano: non ci conoscono, non c'entrano nulla, eppure promettono, essendo sul posto, di fare tutto il possibile per sapere. La loro disponibilità è una piccola pozza di umanità in un deserto che, da lontano, sembra già allargarsi a dismisura.

I dubbi si moltiplicano. Forse si è trattato di un controllo anticlandestini? Forse non aveva con sé i documenti e a quest'ora è già stato espulso?
No, nella lista degli espulsi non c'è.
E poi com'è quel cercare M. per nome, come facevano a sapere il suo nome?
Forse aveva dei precedenti penali e noi non lo sapevamo? Forse l'hanno trovato con della droga?

Ogni ipotesi rimpalla tra noi più volte, ma siamo nell'impasse totale, in balìa degli avvenimenti, e più il tempo passa più ci pare impossibile che una persona possa scomparire così nelle maglie della giustizia. La preoccupazione prende tutti, in redazione non si riesce a fare altro.
Il giorno dopo ci telefona l'assistente sociale della Caritas: il giornale locale è uscito con la notizia che un ragazzo senegalese, M., è stato arrestato per violenza sessuale ai danni di una ragazzina di poco meno di 14 anni.

Per un istante il mondo è ridotto a silenzio.

Poi, piano piano, ricompaiono i pensieri. I conti non tornano: per quello che conosciamo, M. non è una testa calda, anzi. È uno che ha sempre avuto molta dignità e rispetto per la parola data, con noi non ha mai mentito. Cosciente, come molti altri ragazzi senegalesi, dell'importanza che il suo lavoro rappresenta la vita per la famiglia rimasta in Senegal. Una responsabilità che lascia pochi spazi ai colpi di testa o alle imprudenze. Avere a che fare con la giustizia vorrebbe dire interrompere questo flusso di ri-

sorse verso la famiglia di origine: un lusso che sarebbe un tradimento.
Poi ci sono le circostanze in cui sarebbe avvenuto il fatto. Il reato si sarebbe consumato in pieno centro cittadino alle 14 di un sabato pomeriggio; Amhed ha praticamente sempre lavorato a poche decine di metri di distanza e non si è accorto di niente; M., anche quando è stato avvisato che lo stavano cercando, non è fuggito, anzi, è andato incontro alla volante della polizia.
Pensiamo subito a un errore, a uno scambio di persone. Ma il reato è orribile, per la prima volta ci rendiamo conto di quel che sta accadendo.

Ora però sappiamo dov'è M.
Chiamiamo gli amici avvocati di Milano per sapere che cosa fare. Cerchiamo un avvocato a L. la città dove M. è stato arrestato.
Avere scoperto che M. è in carcere ci consente di farci vivi: immaginiamo che anche lui non abbia potuto comunicare con l'esterno e che si senta abbandonato.
Spediamo un telegramma in cui gli diciamo, in un italiano semplificato, che sappiamo dov'è, che stiamo cercando un avvocato e che non lo lasceremo solo.
Promessa impegnativa, fatta al buio, promessa che poi cercheremo di rispettare.
Trovare un avvocato, l'unico che ha diritto di parlare con M., non è facile. Ci rendiamo subito conto che ci serve un avvocato bravo; chiediamo consiglio alla Caritas e alle organizzazioni di L. che si occupano di immigrati, ce ne viene indicato uno, lo contattiamo al telefono ed ecco l'altra

sorpresa: M. è un caso "già perso": nero, un reato odioso e i genitori della ragazza sono ben noti nell'ambito della città. Nessuno difenderà volentieri il ragazzo e poi, comunque, il caso sarà presto trasferito.
Facciamo leva su quel che sappiamo di M., diciamo che le accuse sono inverosimili, raccontiamo la testimonianza di Amhed, facciamo appello al diritto che ognuno ha, italiano o straniero, ad avere un processo giusto. Alla fine otteniamo che, almeno per il momento, l'avvocato accetti il caso.
Ma è M. che lo deve nominare, o un suo parente stretto. Così dice la legge.
Parenti stretti in Italia non ce ne sono, quindi non resta che spedire un altro telegramma a M. in carcere e dirgli, sempre sperando che capisca, nello stato d'ansia in cui certo è, che deve nominare come avvocato di fiducia la persona che gli indichiamo.
Sono ore decisive per quel che accadrà dopo, ma noi e M., alle prime armi con la giustizia, non lo sappiamo.

M. non ha ovviamente un avvocato di fiducia (chi di noi ce l'ha, pronto cassa?) e, privo di qualsiasi contatto con l'esterno, all'udienza preliminare si becca un avvocato d'ufficio.
Un pessimo avvocato d'ufficio, scelto dalla questura, come recita il verbale e come vuole la legge *"tramite call center e un messaggio sulla segreteria telefonica"*.
Il messaggio è inciso alle 22.30 del giorno dell'arresto di M. È sabato sera. Chiaro che l'avvocato non si precipiti subito in carcere. Vada pure per la domenica.

Ma non si fa vedere neanche lunedì e neanche martedì. C'è sempre tempo per i deboli.
Il mercoledì, prima delle 9, comincia l'udienza per la convalida o meno dell'arresto. Il difensore d'ufficio non ha mai incontrato il suo assistito, lo vede lì per la prima volta.
Non gli chiede nulla, non fa obiezioni e, ovviamente, non è in grado di sollevare dubbi su una ricostruzione che pure fa acqua da tutte le parti; tanto meno si sogna di chiedere gli arresti domiciliari o qualsiasi altra cosa che possa evitare al suo assistito il trauma del carcere.
Il verbale di udienza si conclude così: *"Il difensore sulla convalida d'arresto nulla osserva; sulla richiesta di misura cautelare è remissivo"*.
Praticamente ha fatto scena muta.
In tutto, l'udienza dura meno di un'ora.

Quanti difensori d'ufficio così, presi letteralmente mentre passano in aula, hanno bruciato le *chance* di difesa dei poveri cristi che finiscono nelle maglie della giustizia?
Possibile che il diritto alla difesa sia così fragile?
La scoperta è amara e, purtroppo, come vedremo in seguito, le conseguenze difficili da recuperare.

In questi casi, forse in tutti i casi della vita, il tempo è prezioso. Quei giorni che M. trascorre dentro una cella e in cui non riusciamo a sapere nulla di ciò che accade saranno determinanti.
Il tempo non è uguale per tutti. Per i poveri e i deboli è ancora più prezioso.

Sono giorni in cui si decide gran parte della storia, e noi ne siamo fuori.

Tra parentesi: in questo libro abbiamo omesso o cambiato i nomi dei protagonisti e delle città in cui si svolgono i fatti. Ma il senso della denuncia resta.
Non ci sono i nomi anche perché gli avvenimenti qui narrati, la superficialità della giustizia, le violenze in carcere, sono tutt'altro che episodi. Potrebbero capitare a chiunque.

Intanto capiamo meglio l'accusa mossa a M.: mentre sta vendendo si sarebbe avvicinato a una ragazza per proporle l'acquisto dei libri e, approfittando della vicinanza, l'avrebbe toccata sul seno, stretta a un muro e si sarebbe fatto toccare i genitali. Il tutto alle 2 del pomeriggio, in pieno centro cittadino, in una città mai vista prima, con una tessera di riconoscimento sul giaccone, con il nome ben visibile, la foto, e senza poi allontanarsi dal luogo del fatto. Anzi.
La ragazza ha meno di 14 anni, scatta l'accusa di violenza sessuale aggravata.
Il reato è odioso.
Ci guardiamo in faccia pensando ai nostri figli che hanno più o meno quell'età. Non ce la sentiamo di minimizzare.
Per giorni restiamo aggrappati all'unica volontà di un processo giusto, che accerti la verità senza gridare subito all'untore. Se M. è colpevole deve pagare.
Ma il contesto è, fin dall'inizio, scoraggiante: lui è nero, non ci sono testimoni, il reato è pesantissimo, c'è la sua

parola di immigrato in via di regolarizzazione contro quella di una ragazza, bianca, figlia di buona famiglia. Voi a chi credereste? Se non fosse successo niente perché la ragazza si sarebbe inventata tutto? Che senso avrebbe?
Da qui in avanti la verità è fatta anche di domande che non trovano risposta.

Quando hai un amico, un collega di lavoro, un dipendente, che è accusato di un reato infamante, quando le accuse non sembrano avere motivi di rancore, che cosa pensi, che cosa provi?
Prima ti dici che non è possibile. Poi t'interroghi. Un momento di follia può capitare a tutti. Un uomo, un giovane uomo, una ragazzina. Può capitare che per un momento uno impazzisca.
Certo, può capitare.
Da che parte stai? Dalla parte di chi ha patito la violenza o dalla parte di chi si proclama innocente? Per la prima volta ti rendi conto che devi scegliere una parte, fino a prova contraria. Non puoi restare neutrale. A che cosa ti attacchi?

Al tavolo delle riunioni attorno al quale, nel corso dei giorni, ci incontriamo per decidere il da farsi, guardo i miei colleghi maschi, i miei amici. Che cosa penserei, come mi muoverei, se un giorno un'accusa così cadesse su uno di noi? Un momento di follia non si nega a nessuno.
Su quali elementi baserei il giudizio e i primi gesti in presenza di un'accusa impossibile per il momento da verificare?
Io ho dovuto chiudere gli occhi e ripensare agli elementi

che avevamo in mano: la conoscenza di M., la sua correttezza, il suo senso dell'onore.
Sull'altro piatto della bilancia un'accusa che non ha ragione per essere inventata.
Ma anche alcuni fatti che lasciano perplessi nella ricostruzione della presunta violenza; il luogo: una piccola via nel centro di una città sulla quale si affacciano almeno due grandi magazzini e una serie di vetrine; l'ora: le 14 del pomeriggio; l'abbigliamento di M.; il comportamento dell'imputato che non si allontana dal luogo della presunta violenza, nonostante l'avvertimento dell'amico.
Ma in molti procedimenti penali i conti non tornano e, nonostante, questo, non si evitano le condanne.

Il processo dimostrerà chiaramente che i fatti non si possono essere svolti come li ricostruisce la ragazza. Ma i giudici non se la sentono di smentire totalmente il suo racconto: scelgono una via di mezzo, dicono che la ragazza non ha motivo di rancore e quindi la ritengono attendibile. Condannano M. a un anno e nove mesi, ma ne dispongono la scarcerazione immediata e concedono le attenuanti generiche.
Visto come si erano messe le cose potrebbe anche essere un buon risultato. Ma, come vedremo, non è così.
È il 4 luglio, il giorno del processo al quale io, con Marco e Amhed abbiamo assistito e testimoniato.
M. passa la sua ultima notte in carcere, il giorno dopo è libero.
Quando M. torna a casa io sto partendo per la Sardegna.
Ricordi indelebili. È la seconda udienza, il processo è stato spostato di aula. Quando arriviamo, l'avvocato ha già parlato con M. che ha rifiutato ancora una volta il patteggiamento: non può e non vuole dichiararsi colpevole di un reato che non ha commesso, neanche in cambio di uno sconto di pena. Si va a processo con il dibattimento, in cerca della verità.

Ma ci si ferma subito: la difesa aveva chiesto la presenza di un interprete, il tribunale se ne era dimenticato, così s'interrompe l'udienza per un'oretta e si cerca un interprete.
La mattina è di sole, è già piena estate. Ricordo i giudici, un uomo e una delle due donne, uscire senza toga, immagino per un caffè. Invece li vedo tornare, di lì a un po', con le buste della spesa.
Mi intristisce la scena, e so che non dovrei. Pensavo a magistrati che, nell'attesa, studiassero il caso, le deposizioni precedenti. Invece no.
I chirurghi si raccontano le vacanze quando operano i pazienti, i giornalisti scherzano tra loro quando scrivono dell'ultimo efferato delitto, è giusto che i giudici, tra una pausa e l'altra, vadano a fare la spesa.
La *routine* erode la dedizione. In tribunale si applica la legge, non necessariamente si cerca la verità.

L'interprete arriva, anche lui un po' casuale, l'udienza riprende. Quando l'avvocato della difesa chiama M. a deporre e gli fa indossare il corto giubbotto che aveva il giorno dell'arresto, si capisce che i fatti non possono essersi svolti come sostiene l'accusa.
È un colpo di scena forte. Per noi che assistiamo dal pub-

blico è la prova lampante che quello che ci ha detto M. è la verità.

5 mesi di carcere in attesa del processo sono una pena pesante per chi, come riconosce il tribunale, *"immigrato regolare dedito a stabile e lecita attività lavorativa, caratterizzata anche da impegno sociale e dal sostegno di persone competenti e motivate"* non rappresenta un pericolo perché c'è *"una prognosi favorevole in ordine alla futura astensione dell'imputato dal commettere ulteriori reati"*. Il tribunale riconosce che, per il fatto contestato, e per un tale "tipo di persona" la custodia cautelare è stata lunga *("una così lunga custodia in carcere")*.

Siamo convinti che, se non ci fossimo dati da fare per affiancare M. nella difesa, l'esito del processo -così come era già accaduto nella primissima udienza per la convalida dell'arresto- sarebbe stato più pesante.

Ci sono passaggi di questa vicenda che non sono scritti se non nella memoria. Per esempio lo sconforto e la difficoltà nel trovare un avvocato: il caso è obiettivamente difficile, se non se ne occupa un penalista in gamba che si prende a cuore il caso di un uomo che si proclama dall'inizio innocente, tutto sarà perso.
Ma è anche un processo che ha poche prove, si basa soprattutto sulla parola dei due protagonisti, la ragazza e l'accusato.
Pensiamo che serva anche un avvocato che sappia usare gli strumenti del nuovo processo penale accusatorio che

consentono anche al difensore di condurre indagini in proprio utili nella fase dibattimentale.

Quel sabato, nella piazza in cui Amhed e M. stavano vendendo libri e giornali, c'era un banchetto di un'associazione per la pace che stava raccogliendo firme. M. gli ha venduto anche un libro. Possibile che non abbiano visto nulla? Erano ancora lì alle 2 del pomeriggio? Forse sarebbe utile sentirli. Ma più passano i giorni e più sarà difficile trovare eventuali testimoni. Così facciamo un tentativo per rintracciare i volontari che erano al banchetto quel sabato, ma non è il nostro mestiere, temiamo di inquinare le prove, e ci fermiamo. Rimettiamo tutto all'avvocato che però, nel frattempo, non troviamo ancora.
Tutti quelli a cui chiediamo, amici avvocati, colleghi giornalisti, scuotono la testa alle prime battute: il caso è difficile. A nessuno piace perdere, e qui oltretutto non c'è da guadagnare né fama né soldi.
Alla fine però la nostra determinazione è premiata: otteniamo un appuntamento con uno dei migliori studi della città in cui si svolgerà il processo. Non accetterà l'incarico ma passerà il caso a un collega più giovane di cui, man mano, impariamo a fidarci.

Avere un buon avvocato è metà della vita per un detenuto. A M. e a tanti come lui tocca accontentarsi spesso di avvocati d'ufficio o di chi accetta questi casi per tirare a campare. Non si guadagna molto ma non c'è neanche molto da perdere: se si sbaglia strategia di difesa di solito il cliente non è in grado di recriminare.

"Sotto il profilo processuale, le ricerche esistenti mostrano che lo straniero ha minori possibilità di accesso al diritto di difesa, cioè è tendenzialmente difeso meno bene" (cfr. Davide Pedrini, Università di Torino).
Noi siamo fortunati. Incontriamo in questa vicenda avvocati di valore.

C'è il problema dei costi. M. è in carcere e ovviamente non ha risorse economiche, anzi: in questi mesi viene meno il suo lavoro e il sostegno che lui rappresenta per la sua famiglia in Senegal.
Per i nullatenenti la legge prevede il gratuito patrocinio: è lo Stato a rimborsare la parcella per la difesa. Ma, anche qui, chi non lo sa -e quelli come M. non lo sanno e, quando serve, nessuno glielo dice nei tempi giusti- non accede a questi benefici.
Inoltre, è necessario produrre una serie di documenti che comprovino lo stato di necessità, e se sei in carcere non puoi muoverti né comunicare, quindi tutto si fa più difficile.
C'è poi il problema della lingua, e della burocrazia che è contorta per un italiano, figurarsi per uno straniero o per i suoi parenti. Un percorso a ostacoli in cui il tempo non è una variabile indipendente, e che spesso si conclude prima ancora di iniziare.
Per noi, italiani e con un'ottima reputazione da spendere, è tutto più facile.
L'avvocato accetta. Va a trovare M. in carcere e dopo averlo incontrato e averlo sentito di persona si convince della sua innocenza. Non svolgerà le indagini che secon-

do noi sarebbero state un ulteriore piccolo frammento per ricostruire la verità, ma da qui in avanti non ci sentiamo più soli.

I viaggi si moltiplicano. Facciamo due sopralluoghi nella città dove M. è stato arrestato, il primo a una settimana di distanza dai fatti. Più o meno alla stessa ora. Scattiamo anche delle foto.
Il film di come potrebbero essersi svolti gli avvenimenti prende forma.
Assistiamo gli amici e i parenti di M. (uno zio, alcuni cugini) che vanno a visitarlo in carcere: ogni volta è necessaria la documentazione dell'ambasciata senegalese in Italia, la richiesta al carcere per un giorno preciso. In un paio di occasioni succede che amici o parenti partano ma che non giunga in tempo l'autorizzazione per il colloquio. Si arriva così alle porte del carcere, dopo un lungo viaggio, ma non si ha la possibilità di accedervi.
Peregrinazioni e odissee ben note a chi ha parenti in carcere, e qui italiani o stranieri poco conta: al carcere di San Vittore, a Milano, nel quale per 8 anni siamo entrati ogni settimana come giornalisti per scrivere, insieme ai detenuti del penale, una pagina di *Terre di mezzo,* abbiamo imparato a conoscere file, attese e delusioni dei carcerati e delle loro famiglie: la pena non ricade solo su chi ha commesso il reato ed è stato condannato (o è in attesa di giudizio: le carceri italiane sono piene di detenuti in attesa di processo, circa il 36 per cento della popolazione carceraria) ma anche su mogli, padri, madri, figli. Lunghi viaggi, attese e umiliazioni.

Conosciamo San Vittore, ma non il carcere dove M. viene recluso subito dopo l'arresto, né quello dove viene trasferito in attesa di un processo che stabilisca, almeno in primo grado, se è colpevole o innocente. Si chiama custodia cautelare. Come riconosce anche il tribunale, per M. probabilmente non ce ne sarebbe bisogno, non è "socialmente pericoloso". Ma finché qualcuno non ne esamina la posizione non si può sapere. L'udienza per la conferma o meno dell'arresto abbiamo visto com'è andata.

La prima volta tocca a Marco e allo zio di M. Scendono insieme, una settimana dopo l'arresto. Lo zio, con la nostra assistenza, si fa certificare il grado di parentela con M. dall'ambasciata senegalese e dichiara di essere il parente più stretto residente in Italia. Marco è il responsabile di *Terre di mezzo* dei venditori, quello che conosce meglio M. Non avrebbe diritto di visitarlo in carcere (in questa fase possono soltanto i parenti stretti e comunque a discrezione e su autorizzazione del giudice delle indagini preliminari). Ma lo chiede "per ragioni umanitarie", visto che in Italia M. non ha famigliari diretti.
Il Gip non si trova. Finalmente venerdì arriva via fax l'autorizzazione. La richiesta è stata fatta per sabato; i colloqui devono avvenire il giorno preciso in cui sono stati autorizzati, poi scadono. Bisogna fare in fretta.
Anche noi impariamo a lasciare scandire i nostri tempi dall'amministazione penitenziaria.

Marco e lo zio, spaesati come dovevano essere Amhed e M. arrivando in una città che non conoscevano, sono accolti dalla generosità e dalla disponibilità degli operatori Caritas che già ci avevano dato una mano nei giorni precedenti. Li incontrano, li portano a mangiare, gli spiegano le ripercussioni del caso in città, gli trovano un posto per dormire.

Il giorno dopo, il colloquio in carcere con M.
Il primo, nella vita, non si scorda facilmente. Eppure l'emozione non può avere troppo spazio: i tempi sono brevi, un'ora per il colloquio, due perché si viene da lontano e perché si è in due. Ma in due ore è tutto compreso, anche l'aprire e il chiudere le porte e il percorrere i lunghi corridoi. Due ore sono nulla per raccontare un dolore così grande. Poi, abbiamo bisogno di sapere qual è la versione di M. Per capire, per decidere, per parlare con l'avvocato.
Marco lascia parlare lo zio e M. in *wolof,* la loro lingua. Capisce che M. sta raccontando l'accaduto. Poi rifarà lo stesso racconto a Marco in italiano. È la prima volta che sentiamo dalla sua voce i fatti e, guardandolo in volto, gli si chiede conto della verità. Poi riprende la discussione in *wolof.* A un certo punto Marco interviene: coglie che lo zio e M. stanno parlando di soldi. Immagina che si stiano preoccupando per le spese dell'assistenza legale e del processo. Dice a M. di non pensarci: a Milano abbiamo deciso di sostenere direttamente le spese che ci saranno, l'avvocato, le procedure, i nostri viaggi per le testimonianze e per i colloqui. Di questo non si devono preoccupare.
M. e lo zio lo guardano per un po' sorpresi e vagamente interdetti. Poi è Marco a capire: non è di quello che stavano parlando: la preoccupazione non sono le spese legali -non

ancora- ma la famiglia di origine di M. alla quale lui ogni mese spediva tutti i frutti del suo lavoro. E quando si dice "tutti" noi immaginiamo sempre che sia un modo di dire, un'espressione per significare "tutto quello che è ragionevole"; in effetti sappiamo bene, lavorando da anni con gli immigrati senegalesi, che "tutto" significa proprio "tutto". Dopo si resta con zero euro in tasca, e si ricomincia a lavorare per pagare settimanalmente l'affitto e le spese per mangiare.
Se potesse, Marco si nasconderebbe: ci siamo preoccupati del destino di M. e delle spese da sostenere per lui; lui in questo momento -e sono passati solo pochi giorni dall'arresto- si preoccupa della sua famiglia in Senegal per la quale era ed è l'unico sostegno economico. Loro dipendono da lui, ed è uno dei motivi per cui è proprio difficile credere che, con leggerezza, si sia cacciato nei guai.

Marco torna e racconta. Dice che lui crede che M. dica il vero. E che il sopralluogo compiuto nel centro della città, il racconto di Amhed e tutto il resto coincidono.
Le nostre convinzioni incominciano a trovare riscontro.

La discussione sulle necessità della famiglia in Senegal non passa inosservata. Alcuni colleghi vengono da me e mi dicono: se c'è bisogno di un aiuto economico, io ci sono. Ne discutiamo tutti insieme e decidiamo che possiamo fare una colletta tra di noi per sostenere in questi mesi (e nessuno sa prevedere quanti saranno) i familiari di M.
Ne parliamo di lì a qualche giorno con lo zio di M. Il quale ci guarda, ci ringrazia di cuore, ma non accetta: alla famiglia ci penseranno lui e gli altri amici.

Quello che loro non potrebbero fare è seguire da vicino, nei meandri della giustizia e della burocrazia, tra tribunali e avvocati, la vicenda giudiziaria di M. Per loro, per uno straniero, è un'impresa quasi impossibile.
Ci prega di occuparci di questi aspetti, come stiamo già facendo; al resto penseranno loro, con la solidarietà di sempre.

Colpisce, nel bisogno, la dignità delle persone.
L'accordo è fatto: di lì in avanti ci concentreremo sulla vicenda giudiziaria, non lasciando nulla di intentato.

Incominciamo a vedere che non ci sono solo le difficoltà: attorno a M. si stringe anche la solidarietà degli amici. Un amico senegalese lancia l'idea di organizzare una festa, con cena e musica, per far conoscere il caso e raccogliere fondi che serviranno per le spese legali. Rispondono in tanti tra i lettori di *Terre*, la festa rincuora ed è un altro modo per testimoniare vicinanza e solidarietà. Poi, riprende il lavoro quotidiano e l'attesa sul versante giudiziario.

C'è un'altra visita in carcere che voglio raccontare, e che mi riguarda personalmente. Facciamo gioco di squadra, ma a seguire il caso più da vicino, a parlare con gli avvocati, sono soprattutto Carlo e Marco. Ormai però le carte sono chiare, si conosce la data del processo, il 20 giugno la prima udienza, e sento che è tempo di andare a trovare M., di fargli coraggio, di sostenerlo in vista del processo pubblico che non sarà per nulla facile. Ho firmato io la lettera di assunzione di M., l'ho seguito con Marco nei pri-

mi mesi di lavoro, abbiamo stabilito insieme accordi e compensi, l'ho visto lavorare e affrontare le prime difficoltà. Adesso conosco molte più cose di lui, lo zio, gli altri parenti e amici in Italia, il suo modo di reagire alla vita del carcere e a quello che sta accadendo. Le lettere che ci scrive sono indirizzate a Marco ma sono rivolte a tutti, e tutti più o meno gli scriviamo un pensiero o firmiamo le lettere che gli inviamo.

Il 3 maggio è il giorno fissato.
Stessa trafila: domanda di autorizzazione spedita alla casa circondariale di O., documenti anticipati in fotocopia.
Non è la prima volta per me in carcere. A San Vittore, per il lavoro con i detenuti, sono entrata più e più volte. Credo di sapere come funziona. Eppure questa volta è diverso, e me ne accorgo subito. Entro con i famigliari. Le donne e i bambini in una sala di attesa, gli uomini in visita (ma ce ne sono?) in un'altra.
Sono in una stanza con qualche panca e un tavolo in mezzo, circondata da donne Rom e da un nugolo di bambini in attesa di vedere il padre, o qualche fratello, o qualche parente. Vengono, come me, da lontano. Una di loro scopre lì che il marito è stato trasferito in un altro carcere (i trasferimenti vengono decisi all'ultimo momento e non vengono comunicati preventivamente, e il detenuto ignora fino all'ultimo la partenza e la sua destinazione).
Un lungo viaggio a vuoto dunque, tempi e soldi sprecati, la fatica, l'attesa e la delusione per un mancato incontro, dall'una e dall'altra parte. Pene accessorie, che forse potrebbero essere evitate.

Il carcere di O. è struttura abbastanza nuova per chi ha in mente il vecchiume di San Vittore. Anche la sala d'attesa dove ci radunano subito dopo il cancello d'ingresso non è male. Fuori c'è il sole, e questo aiuta.
I bambini giocano a loro agio nella saletta rincorrendosi attorno all'unico grande tavolo che quasi la riempie. Graffiti dappertutto. E i bambini che aggiungono i loro. Mi colpisce la loro libertà, e la mancanza di timore per il luogo. Patisco il piccolo spregio verso l'arredamento. In un angolo di me penso che le nostre mamme terrebbero a bada i loro figli piccoli, impedendogli di fare figuracce, come dal dottore. Un angolo di me.
Ma presto si dissolve. Oh, com'è diverso entrare in carcere come "operatore", con un agente che ti scorta a ogni cancello e che, anche se non sa chi sei, chiama il successivo agente per farti aprire: "Collega!"
Qui invece sei una delle tante, in mezzo a una piccola folla di colpevoli.
Colpevoli i detenuti, colpevoli i loro famigliari. Anche i figli in qualche modo.

Al muro c'è una lunga lista di cose che si possono consegnare con il "pacco" da portare dentro. Ce l'eravamo già procurata: in carcere non possono entrare torte o cibi non confezionati e neppure frutta di grosso calibro. A ogni colloquio puoi ricevere un pacco di alimentari e vestiario che non superi i 5 chili. Ma in occasione del cambio di stagione il pacco può essere anche di 10 chili.
Ho comperato per M. della frutta fresca. Un chilo di arance fa già un quinto di quello che posso portare den-

tro. Poi dei dolci e dei vestiti di ricambio, un pigiama, sperando di averci azzeccato sulla taglia. Ma alcune cose non passano lo stesso: mi restituiscono per esempio i biscotti, le banane e la torta del Mulino Bianco, e non saprò mai perché.
Tra i libri, ho portato da casa un vecchio racconto di quando s'era ragazzi, con la copertina cartonata (in qualche carcere non passerebbe, qui sì), un romanzo d'avventura con una saga di mare: che cosa legge in carcere uno straniero che non conosce bene la lingua parlata e certo fatica di più con quella scritta?

Per ogni cosa si compila una lista. Copio da quello che fanno le donne attorno a me.
Poi c'è il rito del denaro.
I detenuti non possono ricevere direttamente dei soldi, ma hanno un loro conto sul quale i parenti dall'esterno versano piccole somme che loro possono utilizzare per comperare alimentari e piccoli oggetti allo "spaccio" del carcere. Mi avvicino all'agente di polizia penitenziaria, una donna, che prende i soldi e segna su una sorta di libro matricola le somme versate a nome dei singoli detenuti.
Ripeto un paio di volte il nome di M., infine lo sillabo. Ci guardiamo.
Lei segna. Anche il mio nome. Poi, con la penna in mano, chiede: "Convivente?"

Esito un istante, non capisco bene se mi sto arrabbiando oppure no.
No, non mi sto arrabbiando. È che l'assimilazione al po-

polo dei colpevoli è in corso, forse dal momento in cui si varcano i cancelli, e non ci si può fare nulla.
"Sono il datore di lavoro".
D'altra parte, in una situazione così difficile, sopravvivono solo i legami forti. Nella *routine* carceraria non è previsto che il datore di lavoro e i colleghi facciano centinaia di chilometri per andare a visitare un detenuto.

Infine, l'ultimo passo è la perquisizione.
Si lascia tutto quello che è possibile lasciare: giacca, borsa, chiavi, e si entra in una piccola stanza in cui l'agente, la stessa di prima, con i guanti di plastica ti perquisisce, ti fa togliere le scarpe e, se necessario, anche dell'altro.
In tasca ho tenuto solo un fazzoletto di carta. Lo devo buttare nel cestino a lato.
"Perché?"
Non c'è spazio per le domande inutili.
L'assimilazione è compiuta.

Forse mai come in questa occasione ho capito che cos'è stare alla mensa dei peccatori: non è lo stesso che essere un "ospite", non hai un cartellino di riconoscimento con su scritto qualsiasi cosa che dica: "sono di passaggio".
Semplicemente, ne condividi la sorte, e il giudizio che ricade su tutti quelli che sono lì, senza distinguo.
Ripenso ai bambini Rom nella sala d'attesa. Adesso li capisco meglio. Che importa fare bella figura quando, per gli altri, sei già colpevole?
Le porte finalmente si aprono, e poi si chiudono, donne in fila, e bambini.

Non so come sarà la sala colloqui, ogni carcere fa un po' storia a sé. Sono fortunata: una lunga sala, suddivisa da pareti che per la metà sono vetri, così un agente sorveglia più colloqui in contemporanea e in prospettiva, e insieme è garantita una certa *privacy.*
Un ininterrotto bancone divide dai detenuti.
M. entra, dalla porta che mi sta quasi di fronte, accompagnato da un agente. Mi alzo, d'istinto.
Sono mesi che non lo vedo. Mi sembra più magro.
Lui non sapeva chi era la sua visita, non lo sai mai quando sei dentro. Ci stringiamo entrambi le mani. Mi servirebbe quel fazzoletto di carta buttato nel cestino, per fortuna M. ha i suoi.
Poi comincia la corsa contro il tempo. Ogni colloquio in carcere è così. Un'ora, due ore perché abito lontano, e sperare in qualche minuto che sfugga e ritorni qua e là.
Non bastano due ore per ascoltarlo, e indovinare la realtà quotidiana al di là delle parole che dice, e provare a stare dentro la follia della reclusione *(il carcere è nella testa,* dice M., *continui a pensare perché, e non riesci a darti una risposta).* E poi c'è ancora da dire del processo, da spiegare quel che abbiamo già scritto per lettera, ma che vogliamo che lui abbia ben compreso.
Ha compreso. E deciso.
Non chiederà il patteggiamento, vuole andare a processo, poter dire che è innocente. Anche se non ci sono prove incontrovertibili a discarico, anche se così rischia una pena maggiore, e di restare in carcere.
Poche parole, già ripetute all'avvocato.
L'avvocato era stato chiaro: il mio primo obiettivo è tirarlo fuori dal carcere, aveva detto. Per noi invece era avere un processo giusto ed evitare la condanna. Evidentemente se ne intendeva più di noi. Sapeva, per esperienza, cos'è il carcere. Quanto può annichilire, cambiare un'esistenza.

Due ore finiscono prima che t'accorgi. Giurerei che la porta che lo risucchia dà su uno spazio senza spessore, oltre non c'è nulla. Nel corridoio si riforma la piccola colonna di mogli e bambini, tutti un po' più vuoti. Prima sei in tensione, mantieni alta l'attenzione per superare ogni scoglio burocratico che, anche all'ultimo minuto, si può frapporre tra te e il colloquio, e cerchi di darti un tono perché è chiaro che sei tu che devi far coraggio a chi è dentro.
Poi, i passi nel corridoio risuonano nel silenzio e tu sei risputato verso l'esterno come svuotato, spolpato. Questo sono i colloqui in carcere. Senza felicità.

Rivedremo M. solo il 4 luglio, il giorno del processo, alla seconda udienza, con i ceppi alle mani e ai piedi, le spalle piegate dall'umiliazione, e lo sguardo fisso a terra.
L'avvocato gli parla prima dell'udienza per chiedergli, ancora una volta, se vuole patteggiare.
No. Non ha cambiato idea.
Noi ne eravamo quasi certi, sapevamo della sua volontà di andare in dibattimento, per tentare almeno di dire la propria verità.
In una lettera spedita in quei mesi M. scriveva: *Ho deciso di affrontare il processo normalmente, nella data fissata.*

Lo so che la situazione è difficile, e che per uno straniero è tutto più complicato, ma io preferirei avere una gamba di legno piuttosto che dichiararmi colpevole di un reato di questo genere. M'importa di più la verità piuttosto di uscire in fretta dalla prigione.

Quello che non sapevamo era che cosa stava succedendo intanto in carcere, quanto fosse dura la realtà dentro. L'abbiamo scoperto anche noi leggendo il suo diario.

Probabilmente se non avesse avuto la pelle nera non sarebbe stato in carcere in attesa di giudizio per tutto questo tempo. Forse gli avrebbero dato gli arresti domiciliari. In attesa appunto del processo.
5 mesi in carcere per sapere se sei colpevole o innocente sono tanti.
M. si è sempre proclamato innocente.
Questo libro racconta soprattutto questi 5 mesi di libertà ristretta, e di violenze in carcere. Lo fa con la lingua di M., un italiano che parlato è più comprensibile ma che, in una lingua mai scritta, mostra tutta la sua debolezza.
Debolezza di letteratura. Ma coraggio di dire, per sé e per gli altri.

Fatti appena accennati, lunghe ore che, nello scritto, sono poco più di un sospiro.
In un posto -scrive M.- *in cui non si può fare altro che pensare. È per quello che i detenuti si suicidano senza un perché. Non solo non hanno la libertà, ma vivono in un ambiente di tortura, dolore e sofferenza che non finirà.*

Sono degli esseri umani, hanno sbagliato e devono pagare, ma è caro il prezzo e può anche costare la vita.

Ho temuto più di una volta in quei lunghi mesi di detenzione che M. non ce la facesse.
Non è facile sapere quel che accade dietro le sbarre. L'associazione Antigone (di cui, in appendice, pubblichiamo un contributo) nel 2004 ha documentato 52 suicidi in carcere, 36 di italiani e 16 di stranieri.
In una lettera di aprile agli amici M. scrive: *Sono disperato. Ho una ferita grave in cuore, un lago di lacrime, piango giorno e notte ma l'uomo bianco non ha mai visto le mie lacrime. È dura che la mia famiglia mi aspetti, che la mia ragazza mi aspetti, dura per i senegalesi che non possono credere e giustificare un reato così grave.*

Ma è forse l'unica volta che si lascia andare. Nel diario tutto è detto con pudore. Anche la sofferenza.
La vita d'altronde è fatta di particolari.
A un certo punto M. racconta che, trasferito nel carcere di O., resta senza compagno di cella. Lui non fuma, quindi chiede di essere messo con qualcuno che non fumi. Richiesta respinta.
I lettori non sanno, e M. non lo spiega, che, prima di entrare in carcere, fumava.
Di solito è il contrario: se uno non fuma, in carcere impara subito, per la noia, la disperazione, perché così fan tutti; lui invece fa il percorso contrario. Quando gli chiedo come mai, nella sala colloqui del carcere di O., mi dice: mi pare che non sia giusto; i miei amici stanno mantenen-

do la mia famiglia in Senegal al posto mio, e l'unica cosa che io posso fare per loro è non chiedere altri soldi per me, neppure per le sigarette.

I famigliari in Senegal: non poter far nulla per loro è sofferenza più grande della lontananza, del distacco.
In un'altra lettera, in una specie di racconto in terza persona, M. scrive: *Samba ha sopportato la fame e la sofferenza per il bene della sua famiglia... La prima volta che ha mandato dei soldi a casa piangeva per la felicità e ha chiamato sua madre. Piangeva sua madre, ha detto a tutto il villaggio che suo figlio non ha dimenticato la sua famiglia. Samba è tornato al suo angolo per vendere, ma il viso è cambiato, si vede la sua felicità, perché la sua famiglia è la sua ombra, è sempre con lui.*

La sua famiglia è la sua ombra, è sempre con lui.

Per gli stranieri in carcere è tutto più duro: a partire dalla lingua, poi dal fatto che spesso non possono accedere alle misure alternative alla detenzione; le attività in carcere sono poche e, in genere, vanno prima agli italiani.
Dagli anni Novanta ad oggi, gli stranieri sono passati dal 10 per cento al 33 per cento del totale della popolazione carceraria.
Alla fine del 2004 erano 17.819 su un totale di 50.068 detenuti.
232 erano i senegalesi.
Oggi, in molti dei nostri istituti penitenziari entrano quotidianamente più stranieri che italiani: la composizione sociale quindi cambia radicalmente ma il carcere è macchina lenta a dotarsi degli strumenti necessari per affrontare la nuova situazione.

Le ricerche condotte già alla fine degli anni Novanta (cfr. Davide Pedrini, Università di Torino) mostrano che "*imputati e condannati stranieri vivono una sorta di totale abbandono a se stessi, rispetto alle iniziative interne al carcere, nei confronti delle occasioni di contatto con la società libera e nelle opportunità di accesso a misure extramurarie*".
"*L'isolamento, l'esclusione e l'abbandono divengono la caratteristica fondamentale della vita del detenuto straniero che, non lo si dimentichi, è nella maggior parte dei casi molto giovane, arrestato o condannato per reati di modesta gravità, privo di una reale pericolosità sociale o di elevata capacità criminale*".

Nel diario di M. c'è l'eco di tutto questo. Ma non è solo questo: non ci sono solo i limiti strutturali dell'istituzione carceraria. Ci sono anche le violenze e le umiliazioni gratuite, da parte degli uomini e, quindi, anche dell'istituzione. M. le chiama torture. Voi come le chiamereste?

Il 23 agosto arriva dal prefetto di Milano la comunicazione del rigetto della richiesta di regolarizzazione di M.

La vera pena è questa. Il carcere è finito, ma con il rigetto della regolarizzazione finisce anche la speranza di vivere e di lavorare in questo Paese; finisce, ed è questo il vero dramma, tutto il progetto di emigrazione per cui M. ha fatto tanti sacrifici dal momento in cui, 5 anni prima, è partito dal Senegal ed è approdato in Europa, in attesa di una sanatoria.
Quando aveva trovato un lavoro a *Terre di mezzo* e tutto sembrava mettersi per il verso giusto, l'arresto, la carcerazione e la condanna hanno interrotto l'iter di regolarizzazione e tutto si è azzerato.

La vicenda, oltre il dolore, l'umiliazione e il carcere, è tutta qui. Con un colpo di spugna si cancella una vita.
E dopo è tutto da ricominciare.
Questo libro è un atto di riparazione e di giustizia, e anche il tentativo di trovare per noi un senso a ciò che è accaduto.

Il diario di M.

Nota del curatore

Di Silvia Melloni

Quando M. ci consegnò il suo diario chiese esplicitamente di correggerlo, uniformandolo a un qualunque testo scritto in italiano corrente.

Contrariamente alle sue attese, in fase di editing abbiamo deciso di intervenire il meno possibile sul linguaggio, valutando la lingua

di chi scrive un diario una componente irrinunciabile della sua personalità. Nel caso particolare di M., inoltre, l'italiano stentato comunica con grande efficacia lo spaesamento di uno straniero.

La fatica a esprimersi e a comprendere bene l'italiano è un elemento importante dello squilibrio di potere che M. avverte in carcere. Chiuso in un mondo governato da regole sconosciute e sfuggenti, è doppiamente svantaggiato rispetto agli altri detenuti

per la fatica a capire le parole con cui le regole vengono dette. D'altra parte, proprio la sua ostinazione a imparare l'italiano,

la cordialità e l'innocenza che traspaiono dal suo modo di esprimersi, gli conquistano il cuore degli altri detenuti.

L'arresto, in una città altra

È venerdì, e io e (il) mio amico partiamo da Milano per andare a vendere i nostri libri a una città lontano.
Siamo dormito lì, (e) sabato mattina (ci) svegliavamo (alle) 8 per andare a cercare dove sta il centro, per vendere i nostri giornale e (i) libri. (Così) cominciamo a vendere.
Era pieno di gente, lavoravamo con tranquillità e loro compravano. (Tutto questo) fin verso alle 2 del pomeriggio, (quando) una ragazzina parte dalla piazza (e) cammina verso di me. Mi sono vicinato a lei per proporla uno libro. Lo ho salutato gentilmente, mi a risposto che non ha soldi. Li dico con un sorriso: "Almeno mi saluta (salutami!)". Mi a risposto: "Ti saluta", ma no era tranquilla.
Cosi io scusavo per il disturbo e chiedeva un permesso di fai vedere uno dei libri che vende. Era d'accordo, alora io li da un libro e li spiegava (di) cosa trattava, e camminammo insieme così per non farla perdere tempo.
Alla fine della via lei (si) fermava per ridarmi il mio libro.
Cosi l'ho chiesto se è stata in Africa. Mi diceva di no, ma (che) i suoi genitori hanno stati in Algeria. (Allora) l'ho proposto un libro chi parla sull'Algeria, e (le) dico se com-

pra questo (e) li regala a tuoi genitore, (vedrai che) li ricorda l'Algeria.
(Quando mi avvicino) per spiegarla (di) cosa tratta il libro lei trema, mi batte il cinque e scapato. Non era un problema per me, ma mi sono sentito (in) imbarazzo.
Sono tornato dal mio amico a raccontare che la ragazzina che sta parlando è scapato. Dopo mezzo ora andavamo a mangiare, poco dopo siamo tornati allo stesso posto e contenuavamo le nostre vendite.

Verso alle 16 entro a un bar e ho bevuto un caffè. Uscito (d)al bar (ho) trovato mio amico davanti a me; mi diceva ce (c'è) la polizia che ti cerca, e (ha) nominato pure il mio nome. Io no so perché, anche lui no sa perché mi cercano. (Allora) mi sono dirigendo fino al machina, a presentarmi davanti gli agenti della polizia, per chiedere informazione perché mi cercano. Mi hanno chiesto un documento e mi hanno portato via. Mio amico volle venire con me, (ma) li hanno detti di no, cosi mi hanno portato in questura.
Cominciano a farmi perquisire, ho chiesto: "Ma coso ho fatto?". Mi dicevi: "Niente stiamo facendo dei controllori (controlli)", e continuano a farmi delle fotto e a perquisirmi ancora e ancora.
Poco più dopo hanno aperto uno cella e togli miei scarpe, e mi chiusi dentro senza nessun spiegazione fino (a che), alle 21, aprono questo cella. Mi dicevi di firmare un verbale di violenza sessuale di una minorenne perché devono portarmi in carcere. No l'ho firmato perché non ci so niente di questo coso.

L'ingresso in carcere

Quanto disperazione, quanto tristezza, quanto dolore, di un uomo chi (non) a conosciuto (altro che) pregare e lavorare per la suo famiglia in Africa e per il suo domani.
È la prima volta che hanno messo degli manetti in vita mio per portarmi a un carcere. I guardi (le guardie) cominciano a perquisirmi ancora, a una cella piccola dove perquisiranno tutti i detenuti, (poi) mi hanno portato al dottore, ma no mi ha fatto nessun visita. Dopo mi fanno tornare alla stessa stanza di prima senza materasso, solo ce li una copertina a terra. Mi hanno detto di dormire li perché il carcere era pieno.
Ma in questa cella dove passava la notte io ho pensieri che no po' soportare, perché sono dei pensieri chi po' spezare la mente, chi po' anche uccidere il cervello.
La notte e cosi lungo per me, non riuscivo a dormire. Alle 6 di mattina domenica, il primo guardia a bussato la porta, mi diceva di alzarmene in piedi, e tutti passanti degli corridoi ti guardano. Finché, alle 10, mi hanno portato sopra da l'ultima piano, a una cella che dentro cera tre letti e un bagno senza porto e un rubinetto, e mi portano

due lenzuoli e una copertina e poi piati per mangiare. E un nuovo mondo per me, di dolore e di lacrimi e (dove) devo starmene per forza (rinchiuso) fino a un domani, (quando) gli altri che viva fuori deciderà il mio destino. Non riuscivo a mangiare niente, tutto miei pensieri (sono rivolti a) come fara mio famiglia, che dipende solo da me. La sera mi hanno portato sotto (d)a una psicologa (che) mi ha fatto dei demandi di come sono andati le cose. L'ho spiegato e dopo l'unica cosa che mi ha detto (è) che devo dire (al)l'avvocato di aiutarmi, e mi fa(nno) tornare in cella.

Mercoledì avevamo una grande festa in Senegal[1]: il mattino tutti i musulmani vanno a pregare insieme, e poi chiedono escussa uno a l'altro ed sacrificano montone da casa a casa. Per fortuna, prima avevo mandato (a casa) tutti le spese per la festa, (e) dopo (sono) rimasto fermo chiuso d'entro di una cella a pensare e ricordare, (a) come era l'ano scorso, a pensare che (già) prima sono lontano (dai) miei amici e (dalla) mia famiglia, ed adesso di più.
Tutta la giornata è cosi freddo triste e fermo, non potevo parlare con nessuna perché ero da solo.
Ho ricevuto uno telegramma da mio capo di lavoro: a dirmi che devo essere tranquillo, faranno tutto per trovarmi un buono avvocato. Quando era arrivato questo messaggio, (sono) rimasto più tranquillo perché so adesso che (la) gente che lavoravi (con me) sa che sono d'entro. Il sera da

1. La grande festa del montone che si celebra in tutto l'Islam in ricordo del sacrificio di Isacco da parte di Abramo.

questo giorno un guardia è venuto davanti la porta della cella, mi ha chiamato e io sono venuto. Lui ha messo il suoi mani dentro e mi ha dato uno pugno, e io sono camminato dietro e l'ho chiesto perché l'hai fatto. Mi a detto: "Merda!", (e che) io no ha niente da chiedere.
E lui se ne è andata. Poco più dopo è tornato (e) mi ha chiamato ancora. Ho rifiutato (di andare e ho detto) che non posso venire li (per)che tu mi pica. (Allora) lui ha chiamato altri due guardi(e), hanno aperto la porta e (sono) entrati dentro nella cella e cominciano a piccarmi e a torturarmi. Fanno tutto quello che volevano fare a loro libertà.
Chiedo: è cosi la legge italiana?
Mi hanno punito (perché) non (potevo) sdraiare sul letto senza loro ordine. Ho seduto li a piangere e avere dei rancori di cuore, come ai tempi di schiavato.
Profondamente dentro la notte (a notte fonda) non ho sentito (più) niente, e (mi sono ar)rischiato a sdraiarmi nel letto. Continuo a pensare (e sono) triste.

(Il) giorno dopo il giudizio (il giudice) mi ha chiamato. A interrogarmi davanti al giudizio (giudice) c'era una persona che mi fa conoscere (sapere di essere) il mio avvocato d'ufficio. Con il torturo della serra precedente come posso essere tranquillo di rispondere alle demanda? Era uno grande problema per me, di rispondere come sono andate le cose.
Il giudizio (giudice) non mi ha obbligato a rispondere. (Io) l'ho detto che non ho uno avvocato di fiducia, (lui) mi ha detto di rispondere con tranquillità perché no è lei che mi

condanna. Mi ha fatto dei demanda (su) come sono andate le cose e (io) l'ho spiegato. Mi fa sapere che la ragazza è figlia di due persona importanti, e ho capito da solo che sera (sarà) una cosa difficile.
Il giudizio (giudice) mi fa sapere che questo causa la trasferiranno, perché è la legge italiana.

Più di sei giorni in carcere, senza doccia, senza lavare i miei denti, neanche potevo cambiare miei vestiti, cosi mi sentiva pulso (puzza) nella mio corpo, ma mi sentiva pulito nella mio coscienza. Cosi ho chiesto (al)la guardia come deve fare per comprare le cose utili. Mi ha chiesto si avevo soldi primo del entrato. L'ho detto di si. Mi ha portato uno demandino[2] (dove) devo scrivere cose che mi serviva, (ma) non avevo un pena (una penna) e ho chiesto gentilmente si poi prestarmi uno pena, mi ha detto: "Non posso". L'ho detto che sono da solo, ci prego di prestarmi un pena, mi ha detto di comprali. Ma escussi come si fa a compra(r)la, deve fare uno demandino, non celo (la) pena per scrive(re il) demandino. Mi ha detto li frega niente. Quando sei novità (nuovo) in carcere le cose sono duri, mi sono continuato a resistere solo per avere un pena, ho chiesto uno infermiere che passavi delle corridoi mi ha detto di no l'esteso (lo stesso). Quando il servitore è passato per dare da mangiare, lo ho chiesto un pena. Mi ha detto di essere sito (di stare zitto) e (fare) piano, per capire chi sono le guardi(e) buono. Ho sentito (ascoltato) il suo con-

2. La "domandina" è un modulo che bisogna utilizzare in carcere per chiedere qualunque cosa: dagli acquisti a un colloquio.

siglio e ho mangiato il riso. Cosi (ho) continuato (a) pensare fino la cena di sera.
Il giorno dopo, verso alle 9, la guardia è arrivato (e) mi ha detto di prepararmi, (che) ce (il) colloquio con mio avvocato di fiducia che mi ha(nno) preso (i) miei capi di lavoro. Quando ho parlato con l'avvocato, mi ha spiegato più chiaro che questa causa li trasferiranno (verrà trasferita), pero mi fa sapere non devo avere fretta, devo calmarmi e avere la pazienza, aspettare. E mi ha chiesto si servivo soldi, cosi lui telefonerà a mio capo di lavoro per spiegarla. Dopo (infatti) mi hanno mandato (i) soldi subito.

Quando sono tornato su, ho trovato alla cella due signori: un italiano da 64 ani e un nigeriano giovani come me. (Ci) salutavamo e cosi vedo che le cose sono meglio, che almeno posso parlare con qualcuno. Mi hanno prestato subito una pena, e ho fatto uno demandino per comprare le cose che mi serviva. (Loro) erano da due mezzi (mesi) in carcere, mi spiegava(no) come è in carcere, e tutto le cose strano che hanno visto primo di me.
Mi hanno chiesto perché sono in carcere, pensando tutti che è una cosa di droga. Ho detto che sono innocenti, mi hanno detto che noi siamo tutti innocenti. È meglio che parlavamo anche insieme, ma la cella era tropo piccolo per tre persona. (Avevo) chiesto di fare la doccia (ma) non avevo scarpe di ciabatte. La guardia è passato a prendermi, per portarmi a fare la doccia.
Poco più dopo tre guardia hanno entrato nella doccia, cominciano a piccarmi che sono nudo e facevano tutto quello che volevano senza uno perché.

Chiedo: è cosi la legge italiana? Ho chiesto: "Ma perché questi torturi proprio a me?", mi hanno detto di essere sito (stare zitto), (e che) devo esserne contento a ogni cosa che fanno.
Uscivo nella doccia e camminavo davanti a loro per tornare nella cella. Passavamo nei corridoi, incontramo infermiere e altri gente, (e loro) continuano a darmi dei calcio nei piedi, sotto gli occhi degli altri. La paura, le lacrime, tristezza e disperazione mi hanno circolato (dentro) ancora di più. (I) miei nove (nuovi) compagno mi hanno chiesto si sto bene, (e io ho) fatto finta di dire di si che sto bene.
Ho chiesto il Nigeriano si l'hanno mai piccato e mi ha detto di no, lui aveva un reato di droga[3]. Mi dice che tanti di loro sono cattivi. Cosi mi ha consigliato di fare attento. Non ho più la voglia di fare la doccia, preferire rimanere senza lavarmi.

3. I detenuti accusati di reati sessuali hanno un trattamento particolarmente duro in carcere (tanto è vero che spesso vengono chiusi negli stessi raggi dei collaboratori di giustizia, considerati "infami" e tenuti in isolamento per evitare tra l'altro che altri detenuti li picchino).

Sofferenze e umiliazioni

Ogni mattina prendevo il pane per darla ai piccioni che vedevo sul finestrino; uno mattino passava un signora della caritas e a vedermi si vedeva la tristezza sul suoi occhi. Mi ha detto che (è) il capo di lavoro chi l'ha chiamato, per dirle di venire a vedermi. Mi ha detto tenere duro e di avere un po' di pazienza.
Il sabato successivo, mio zio e Marco, sono venuto trovarmi in carcere. (Mi) sentivo distrutto a trovarmi a uno situazione come questa, (davanti a) gente che mi voi bene. Entrato nella sala dove fano colloquio, vedo mio zio e mio dattore di lavoro. (Mi) sedevo, il zio comincia a piangere e io provavo per calmarla. E ho spiegato come sono andati le cose. Mi hanno detto di avere una pazienza che troveranno uno avvocato a G.
Dopo che sono andati (via) mi sentivo da solo e continuo a pensare, senza la mente tranquilla, al primo settimana del carcere. Dopo (mi) sono abituato un po' alla situazione con miei compagni di cella, vivo a uno mondo novo, di dolore e di lacrimi e senza libertà, senza mai (riuscire a) sperare (nel)la libertà.

Ma grazie a Dio la fede mi a tenuto (e mi ha permesso) di calmarmi e controllare la situazione. Mio zio mi diceva tu deve credersi più la tua fede, perché forse Dio li a fatto per il tuo meglio.
Adesso sono con Dio. I miei capi di lavoro e gli amici Senegalese hanno anche voluto (deciso) di mantenermi la famiglia fino che finirà questo problema.
Dentro a questo posto chiamato galera, vedevo delle cose che non potevo mai vederla fuori e poteva conoscere di più quanto è importante di comportarsi bene e rispettare (se) stesso. Amici e parenti e gente con cui lavoravi, che avevamo passati dei momenti difficili, di tortura e di sofferenza; oggi possiamo dire è finito, perché vostro amico è tornato a gioire la luce del sole, che li mancava tanto.
Mi piace gente che amo di fidare (mi piace condividere con la gente che amo), avevamo diffuso (diviso) dolore e i lacrimi, possibilità e affetto. Il zio e in Senegal, mio madre e mio famiglia, che io sono i loro punto di riferimento sappia che io sono in carcere, mi faceva molto debole. Pensando (a)i miei piccoli nipoti, che non potevano fare niente da solo, mi fa a piangere, piangere ancora come uno bambino chi senti male.
Dopo il primo settimana, hanno portato ancoro uno in cella: uno Algerino chi ha la nazionalità Francese. Si (g)li chiedevi come ti chiami, ti diceva "figlio di galere", perché è entrato otto volta in carcere.
Adesso la cella è più stretta, il bagno è senza porta e ogni tanto pulsava (puzzava). Rimanevamo sui letti così, calmi. Era tristezza, come se vedevi dei matti che non sono colpevole di essersi matti.

Quando mangiavamo, non avevamo il spasio, cosi uno o due (si) fermavano sui letti, per non fermava davanti il bagno, che pulsava (puzzava). Potevamo entrare al bagno solo alla note per fare la nostro bisogno, perché nel giorno e imbarazza(nte), con (la) gente che passavi nelle corridoi, a guardare sempre la cella[4].

Adesso tutti chi mi conosce sa che sono in carcere e avevo molto paura di poter perdere mio fidanzata che amiamo tanto, ma grazie (a) Dio lei ha fiducia di aspettarmi e ha lottato tanto con i suoi preghiere.
Nel carcere di L. ho sofferto tanto perché tutti sanno che una figlia di due persone importanti della città che ha denunciato.
Ero ferito gravemente nel cuore. Anche perché la vita di questo prigione ti fa vedere che sei meno di nessuno. Prima del processo, prima di torturare gli essere umani o di piccare dovranno almeno sapere si sei colpevole o no!
Vivevamo cosi, giorno e note, e dopo hanno trasferito l'anziano a un altro carcere e siamo rimasti in tre. (Il) giorno del (mio) trasferimento, mi sento come si forse ho commesso uno omicidio: verso le 10 del mattina hanno passata e mi diceva di prepararmi i bagagli.
Ho chiesto la guardia dove mi porta. Mi ha detto non lo so.
I miei compagni di cella, pensando che vado a casa, mi diceva: "Auguri".
Poco più dopo mi hanno portato sotto a farmi dei foto, e

4. Nelle celle normalmente il bagno non ha porta.

mi fanno tornare da l'esteso (nella stessa) cella che ho dormito il mio primo giorno. Poi mi porta miei bagagli e mi (fanno) perquisire, e mi hanno detto (che) devono cambiarmi carcere ma non mi dicono dove. E mi hanno messo delle manetta; tutti (le) guardi(e) ti chiamano delinquente e ti prendevano in giro. Comincio a farmi attento perché urlavano, a dirti tutto quello che volevano.
La machina di trasferimento era in strada come gli altri machina, ma la sicurezza dentro è incredibile per uno innocente. Sapevo come mio processo è a G. e pensavo che mi portava a G. Invece mi hanno portato a O.

Il Nigeriano, (che) a vissuto tre messi al carcere di O., mi raccontava che a O. era meglio, perché i detenuti possono uscire e andare in palestra tutti i giorni. Mi diceva anche (che) posso andare a pregare ogni venerdì dentro del carcere davanti a uno pretta (un prete).
(Una volta) dentro nel carcere di O. ho visto subito la differenza. Venti giorni nelle celle di L., ho imperato il vero sofferenza. Il destino mi fa (ha fatto) incontrare questo, (una) sofferenza cosi dura cosi triste, per uno che no ha conosciuto la tortura nel suo paesi. Come faro a spiegare mio sofferenza? È cosi difficile perché, come diceva il proverbio, qualcuno che non ha mai vissuto il vero fame non po sapere cosa significa.
In carcere è cosi e tu poi uscire più delinquente, o anche non avere più il coraggio di combattere e di vivere, perché tu a visto tanto tortura. (La) terzo possibilita è uscire e essere uomo, combattere come tutti le boni cittadini, e non è facile.

A L. sono andato solo uno volto a farmi uno passeggio (l'ora d'aria): vedevo i detenuti chi divertiva, ridevano. Ho provato anche io, per nascondere mio tristezza, ma i miei lacrimi e miei pensieri non hanno d'accordo, (a) nascondere questo tristezza.
Veramente (i detenuti) hanno bisogno di aiuto, per migliorare (la) loro condizione di vita in carcere. Uno giorno uno detenuto a provato di scappare e un guardia la tirato su, ma per fortuna no e morto e li hanno portato in ospedale.
Vedevo detenuti condonati (condannati a) dieci o quindici anni: (dopo una reclusione così lunga) non ha più un altro mondo, hanno perduto tutto parenti amici, (è) rimasto solo il (loro) piccolo cella.
Con l'algerino, quando mi raccontava la sua storia, è tutto sul droga o rapina, che in Francia li hanno condonato (condannato) cinque volto e tre volto in Italia.
Lui non e mai fare (ha ma fatto) niente altri nella suo vita che rapinare oppure il bisnes (la droga). Lui si chiamava "figlio di carcere" perché li fa contento di essere delinquente. Io no ho fatto (altro) che vendere (giornali e libri) e non sono ancoro processato, (eppure) in carcere avevamo l'esteso (la stessa) condizione di vivere.

Curare la mente, perdere l'anima

A O. è cosi pulito il carcere: mi hanno dato uno cella da solo, come uno camera di casa. Cerano dentro due letti e la televisione. Due giorni dopo il guardia è passato e mi ha chiesto si mi va con uno compagno, (gli) ho detto a me è uguale. Mi hanno portato il signore di sessantina d'anni, che abitavamo da l'esteso (nella mia stessa) cella a L. Lui mi vedi e(d è) felice di abitare con me, mi raccontavo che la suo compagno di cella e(ra) violento e cattiva e cerca(va) sempre a fare casino. Io l'ho dato mio letto sotto e prendo il letto sopra, perché è anziano e non riusciva a salire.
Pero a O. (il carcere è organizzato) sezione per sezione. Della nostro sezione eravamo tredici che ogni giorno potevamo scindere, mattino e sera, a uno saletto sotto nella cella. Pero il saletto non ha tanto diversa della cella, solo che poco più grande, ma non potevamo vedere il sole.
Ma (la) cosa più strano per me a O. (è) il modo di parlare, un lingua che non potevo capire (nei) miei primi giorni, creato (d)agli detenuti e cosi difficile da capire. Se serviva la guardia, per fare la doccia o per andare in saletta, non potevamo sonare perché (si) riabbiano. Cosi (ci) fermava-

mo davanti la porto per chiamare il guardia, e chiamavamo: "Puntato! Puntato!" (appuntato!). Ogni tanto tu po' rimanere li fino tutto il mattino, e non ci risponderanno anche. Ma ci sono bon guardia, che si chiami uno volto venivano o ti dicevi di aspettare.

Sono compiuto i miei 28 anni dentro di una cella a O., il 03/03/03 tre volto tre, un compleanno che non scordi mai. Per fortuna che i credenti sanno combattere con loro sofferenza. Io quando volevo combattere con i miei sofferenze devo pensarne alla gente cieco, che non sanno a che colore e il mondo, senza mai visto un sorriso di loro figli. Dentro di una prigione deve avere la fede, per poter curare il proprio mente di non perdere l'anima.
Questo compleanno da non dimenticare, e con ricordo mi da uno sorriso, uno piato di pasta, la sera minestroni e dei pensieri di l'anno scorso. Ho tornato a ringraziare Dio, perché non sono nato sotto delle bomba, si pensavi delle paesi che fanno la guerra a mio Africa[5], ci sono bambini che muoiono e non sono colpevole. Quando pensavo a loro, che non possono fare niente da soli, mi dimentico subito mio problema di carcerazione.

Sono nel mio letto in carcere, vedevo i manifestanti chi piangeva, per la pace, il Papa chi piangeva per la pace, ma vedevo che tutto questo e mi sentiva debole, chi non poso fare niente, non potevo arrestare la guerra.

---

5. Sono i giorni in cui in tutto il mondo si svolgono manifestazioni contro la guerra in Iraq.

La cella (era) molto meglio di dove eri prima, e i guardia no ti piccano senza motivo. Ogni venerdì il pretta (il prete) veniva a fare dei preghera insieme. Potevamo andare (a) mangiare nelle altri celle della sezione, e uno volto al settimana potevamo andare in campo a giocare pallone. Il primo volto che sono andata in campo e ho giocato insieme con gli detenuti, avevamo giocato più di due ora e potevo vedere anche il sole.
Ero l'unico nero in campo, non (ci) conoscevamo ma abbiamo divertito, e è stato cosi bella subito (che) ho dimenticato che sono in carcere. O fatto una gola (un goal), tutti i prigionieri nel campo correva dietro di me (e) mi diceva "bravo Africa". Veramente in (quel) momento li non mi sento prigionieri, dimenticavo che sono un detenuto che non ho ancoro processato.
Ma quando e finito, i guardia veniva a aprire il campo, mi sono rende conto che sono in carcere, (e) comincia a pensare che la gente fuori non sano il valore della libertà. Mi ricordo che non gioco più con i miei amici Senegalese e non potevo nemmeno parlare mia lingua e non sapevo niente della mio famiglia.
Mi sentivo che sono prigionieri. Facevo sempre l'esteso (la stessa) demanda ogni giorno: dicevo domani uno altro giorno, e quanto tempo deve rimanere, qui e quando è il processo?
Pensavo due messi, due anni, solo Dio sa quando finirà questo carcerazione cosi triste. Mi sentivo male girando mio testa, e non avevo il coraggio di chiamare l'infermiere, perché sapevo che i pensieri e il ferito che mi fa male. Di sognare giorno e note la libertà, e di pagare reato che non sono con-

fesso, dentro di un carcere che i guardia non li fregavano niente. (Sono) da quattro anni e messo in Italia, non sono ancora tornato in Senegal e sono appena entrato in carcere.

Di uno mattino in carcere, chiaro pallore, mi mancava tanto la luce del sole.
(Mi sentivo) uno uomo senza più affetti nella vita, che l'ho fa pensare che la sua dignità e finita. Finita nel peggio dei modo perdendo affetto libertà, e valori, che aveva riposto. Lei (la fidanzata ndr.) che amo di più nella mio cella, come uno disturbo di mente entra nel mio cuore quando voleva. Risvegliando i miei sentimenti del amore, che in questo momento è diventato il mio tormento. Li sognavo sempre e li sentivo vicino, e mentre dormivo abbraccia il cuscino. Cercavo di toglierli della mio mente, ma e cosi impossibile perché il cuore non lo consentivo. Non ero mai stato cosi stupido da questo sentimento cosi forte, da aprire tutto le porto da l'amore dentro di una cella. E grande cosi mio amore dentro di uno prigione, immaginavo che lei mio dolce amore mi vorresti parlare, ma sapevo (che) è una cosa impossibile da fare. Anche perché in quello ambiente cosi ostile dove non si può esprimere l'amore, pregavo che lei mi aspetti per il suo futuro marito.
L'essere innocente chiusi tra questi muri, di non potere ammirare e rifiorire la natura. Del mio cuore scorga lacrime, che lacrime amare per un uomo che nella suo vita sentiva solo di essere pulito.

I detenuti condannati dopo il processo potevano lavorare dentro nella sezione. Ero l'unico, (insieme al) mio compa-

gno, chi non sono ancora processata. Tutti gli altri sono condonati (condannati) con degli pene dure, e solo tre persona riuscivano a fare colloquio con loro famiglia.
Gli altri non ha più l'affetto della famiglia, potevano sentire solo il padre (il sacerdote) o educatrice dentro nella sezione. Tutti le detenuti volevano lavorare, e li pagavano cento venti euro al messe, (lavoravano a turno uno al mese) cosi potevano guadagnare uno volta a l'ano cento venti euro.
Uno giorno facevo un colloquio con il pretta. Sentirli mi ha dato tanto carica, uno padre cosi allegra a cercato sempre di dare uno sorriso le detenuti. Tutti detenuti volevano parlare con lui venerdì, perché è cosi bravo a ascoltare le nostri problema. Un messe (dopo), a P., mio compagno di cella ha avuto la libertà di provvisoria, era anziana e poi definitivo, non era processato. Mi ha abbracciato e piangeva come un bambino, solo perché la libertà e cosi grande.
Mi sono rimasto da solo, e tutti detenuti mi chiedevano di venire nella mio cella, e io sono confuso di non sapere perché hanno voluto di venire nella mio cella. E io ho rifiutato perché non fumavo e tutti fumavano, cosi mi hanno detto ti porteranno uno matto.
Poco tempo dopo mio compagno di cella mi ha scritto una lettera molto bella, con dei pregherà (preghiere) molto interessante, che rimasto ancora nel mio cuore. Lui era molto bravo, mi ha aiutato molto di studiare meglio la lingua Italiana, d'entro nella cella. Nella sua lettera, mi dicevi di fare mio meglio a studiare, quando torno in Africa faccio il professore per insegnare i bambini. Grazie a lui, sono riuscito oggi a scrivere i miei sentimenti che vivevo, alla lingua Italiana.

L'ultimo settimana del messe di maggio non mi sentivo bene: avevo la febbre, come ogni sera c'era un infermiere che passavi a dare gli detenuti terapia per dormire. Ho spiegato l'infermiere che non mi sento benne, li chiedevo si è possibile a incontrare il dottore per fare delle visite medicali. E (una volta) scritto (il) mio nome, mi ha detto domani ti chiamano. Non mi hanno chiamato. Ho chiesto la guardia che dovevo fare delle visite, mi ha detto di aspettare che chiamano. Il sera di novo una altra infermiere è passata e lo ho spiegato l'esteso (lo stesso), scrive ancora mio nome e no mi chiamano mai. Della note precedente di primo maggio, no ho dormito con questo febbre, mi giravo la testa e non riuscivo a respirare perché soffrivo della raffreddore. Non potevo farmi niente che la porta e chiuso a chiave, solo parlavo gentilmente con gli infermiere e gli guardi (le guardie) per corami mio febbre.
Nella note non ho chiamato la guardia, perché no volevo disturbare gli altri detenuti chi dormiva. Sono riuscito a dormire quasi a l'alba, e un po' più tardi e ho chiamato la guardia: lo detto (che era) da uno settimana che volevo fare delle visite e (ho chiesto se) mi chiami il dottore per piacere. No mi ha ascoltato (ne)anche e mi ha detto oggi e festa non ci fa nessuna visita. E io sono rabbiato e (ho iniziato) a comportarmi male come gli altri detenuti. Alzavo la voce perché non ho riuscito più a andarne avanti con questo febbre.
Ho liquidato (litigato) con la guardia, e mi hanno chiamato il dottore, (lui) ha venuto e lo spiegato. (Lui) mi ha detto (che) è un colpo (colpa) dei suoi infermiere. Mi portano e mi ha fatto delle visite, e ha scrivermi dei medici(ne)

che devo prendermi ogni sera, e mi ha chiesto si sono contento con uno sorriso. Mi sento imbarazza di essere cosi a rabbiato, ma non sono mal educato, solo avevo paura di andare avanti con questo febbre. Dopo due giorni no mi sento più niente, ho detto l'infermiere di ringraziarmene il dottore. Mi ha rimasto un po' male di discutere con gli agenti, ma nei saluti (per la salute) dei detenuti non ci deve avere giorni di festa.

È caro il prezzo, e può costare la vita

Il primo aprile hanno venuto a dirmi che il venti giugno è (il) mio giorno dell'udienza: si voglio andare, devo firmare. Mio problema e miei pensieri (sono) che per forza devo rimanere ancora in carcere due messi e venti giorni per poi ascoltare il giudizio.
Non avevo nessuno problema per ascoltare il giudizio (giudice), perché no ho niente di più da raccontare, perché ho raccontato tutto alla questura, e poi il giudizio (giudice) chi mi ha interrogato, d'entro al carcere di L.. Dipendevo della mio coscienza pulito, per essere pronto a dimostrare mio innocenza senza ancora avuto un avvocato di difesa. Non ero un matto penso, ma avevo la mente tranquilla e la coscienza pulita. Per me era impossibili a condannare gente innocente che ti ha dimostrato la sua innocente all'inizio.
Una ventina di giorni dopo, miei capi di lavori e miei connazionali mi hanno trovato un avvocato a G. (Sono) rimasto più calmo (a sapere) che almeno di avere un avvocato chi conosce la legge. (Lui) a venuto trovarmi in carcere, e l'ho spiegato come sono andate le cose, senza na-

sconderli niente. Mi ha detto, io ti credo perché so che impossibile, ma non sera (sarà) uno coso facile anche si tu sei innocente.
Mi ha spiegato come è la legge, si voglio di essere (se accetto di dichiararmi) colpevole[6] mi condanno a uno pena corto. Prima (ancora) che finisca (di parlare) l'ho detto di no, a salutarmente (assolutamente) di no. No posto (posso) accettare di essere colpevole, soltanto perché (ho) paura che il tribunale possono mettermi la colpa.
Lui sa che non scherzo, (che voglio) andare avanti fino il fondo di dimostrare mio innocenza. Mi ha detto che mi difenderà fino il fondo perché e uno grande piacere per lui di difendere gente innocente.
Mi ricordo quando mi parlava nel suo dialetto che mi piace molto, (e che) dopo mi dava dei sorrisi. Io mi fidavo che farà la suo lavoro.

Mi sento offeso a guardare la televisione: stavo nel mio letto in cella, passavi una pubblicità e no riuscivo a credere che questo tipi di favole possono passare alla tv. Questa pubblicità di "Ava", uno prodotto chi serviva per lavare dei vestiti. (C'è) uno bambino (Calimero, ndr.) chi volle (vuole) andare con altri bambini; la madre dei bambini li diceva: "Non poi venire con noi". (Il) bambino l'ha chiesto perché, (e lei) l'ha detto: "(Per)che tu sei nero. (Allora) il bambino a

6. Il patteggiamento comporta l'ammissione della colpa e consente in cambio uno sconto della pena. Si tratta di una pratica volta a ridurre la congestione dei tribunali, riducendo il processo alle fasi preliminari quando l'imputato ammetta subito la sua colpevolezza.

detto: "Vado a chiedere (a) mia mamma perché sono nero", e la mamma l'ha detto: "Tu non sei nero, sei solo sporco". (Poi) la mamma l'(h)a lavato con Ava, e (lui è) diventa(to) bianca e poi (è) andata a seguire gli altri bambini.
Per me e ingiusta di continuare cosi, di offendere gente chi non (hanno) armo di difeso. Ma in queste tipo di favole, che fanno passare alla tv dovranno ricordare che hanno offeso migliaia di bambini (che) vengono adottati nella territoriale Italiana. Ditemi cosa pensate, anche voi[7].
Nella mio sezione, quando i detenuti volevano cantare, cantano davanti i miei occhi a dire: "Tu non sei nero, sei solo sporco". Mi dava un sorriso (e an)che io ridevo insieme con l'oro, (anche) si hanno voluto di offendermi a cantare questo canzone: ero l'unico nero li, e quando mi vedeva no(n) penseranno niente altro che di cantare. Ma per fare ridere l'oro, dicevo che gli neri, non sono sporchi ma sono solo tropo bronzato.

7. Il 23 maggio 2003 il Ciai (Centro italiano aiuti all'infanzia) protestò contro lo spot, ritenendolo lesivo della dignità della persona. Ecco la risposta dell'Istituto di autodisciplina pubblicitaria. "Facendo seguito alla nostra precedente comunicazione, desideriamo informarLa che il Comitato di Controllo, dopo attenta valutazione del filmato in oggetto, ha deliberato di invitare l'utente pubblicitario, Reckitt Benckiser Italia, a sospenderne la diffusione, in quanto potenzialmente offensivo della dignità della persona umana e lesivo di condivise convinzioni morali e sociali, viste le attuali caratteristiche della società multi-razziale".
A seguito della comunicazione con la quale la società ha informato che la trasmissione del telecomunicato è terminata a far data dal 12/4/03 e che non è in programmazione alcuna sua riproposizione per il futuro, il Comitato di Controllo ha, nella sua riunione in data 21 maggio, disposto, allo stato, per l'archiviazione del caso.

Nella televisione che senso ha per offendere la gente? Perché l'hanno fatto e sanno bene che e ingiusta. Questo gente chi non (ha) rispetto (per) la pelle degli altri, sanno bene che la pelle nero ha sofferto tanto. I nostri noni hanno combattuto per liberare questo pelle.
Vengo a ricordarmi (voglio ricordare) gente che scordiamo sempre, come Cheikh Ahmadou Bamba[8] e Nelson Mandela, (che) hanno sofferto tanto per la verità e la libertà. Adesso (il) mondo è cambiato: nero, bianco, giallo, tutto uguale ma dove (è) la civiltà? Ditemi si non avete niente altri (strumenti) che di offendere la gente (per fare pubblicità); cercate un altro modo per vendere i vostri prodotti!
Ero matto, d'entro di una cella, (per il desiderio) di prendermi una pena (penna) e scrivere quanto mi avete fatto male. Ho perdonato voi perché non sapete da fare (non vi rendete conto di cosa fate), sapete solo ignorare, questo pelle è pulito. Domando perdono a tutti chi ha sentito offesa da questo pagine.

(È) tropo duro la vita in carcere, che nelle cella non ce niente da fare che pensare e dormire. Facevo (ho fatto) più dieci demandino solo per chiedere un piacere di studiare la lingua Italiana, ma non mi hanno risposto (ne)anche. Quando hai fatto un lungo tempo dentro nelle cella, rischia di essere (diventare) uno senza (fuori di) testa. Vedevo dei detenuti malati,vedevo dei detenuti che camminà a sedia rotteli, e detenuti chi difettano (diventano) matto, vedevo detenuti (che) vengo espulsi dopo uno lungo pena. Non conosciamo il carcere: bisogno di lottare e combattere per scoprire dentro, perché dentro ci sono dei esseri umani chi sono sbagliato.

8. Marabutto (figura sacerdotale e profetica), è il fondatore della setta murida all'interno dell'Islam senegalese, nonché uno degli ispiratori della lotta di liberazione dalla Francia.

Dopo venti giorni che sono rimasto solo da uno cella, mi hanno portato ancora uno compagno di cella. Uno anziana di cinquantina anni. Lui fumava, io no. Ho chiesto uno cambiamento di cella all'ispettore, ma mi ha detto (che) si fuma tu apri il finestrino. Il nuovo compagno mi ha raccontato subito (la) suo istoria, che ha violato sua figlia di 17 anni. È la terso (terza) volto che entri in carcere. Deve rimanere dieci anni, (e) li manca ancora quattro da pagare.
Ho fatto il demanda (mi sono domandato): perché mi porta(no) dei compagni chi hanno confesso dei reato cosi grave, (s)e non sono ancora processato?
La sera dopo ho fatto uno demandino di parlare con il capo sezione e l'educatrice, (ma) non mi hanno (ne)anche risposto.
Lui non ha più famiglia, niente soldi, (e) quando andavamo (scendevamo) in campo (per l'ora d'aria) prendeva l'erba morta e dopo li fa sistemare nel suo modo e li fumava. Lui conosceva altri detenuti nel sezione, che aveva incontrata nelle altri carcere che passava prima. Ma come (visto che) io leggevo, (avevo) voglio di essere calmo. (Invece lui) camminava dentro nella cella a parlare come un matto, pure a dirmi che a lavorato prima, a pagato dei contributi, a più diritto che me in carcere.

Ricordo (di aver) data ragione con gli detenuti chi mi diceva "ti porteranno uno matto". Non solo matto: ha un sistēma di nervosismo che quando si rabbia, comincia a buttare suoi cosi e a picchiare il muro fortissimo. Dispiacevo tanto di vederla cosi a farsi del male da solo. Ma e cosi difficili di vivere, con gente malati...

(Quando sono arrivato in Italia) ero prigioniere di non essere regolare di permesso di soggiorno, uno documento che serve per lavorare e tornare nella proprio paesi, (che) deve valere per tutti. Mi mancava tanto mio famiglia e mio dolce amore ma, rispettando la povertà che mi aspetti, devo aspettare uno senatoria. Giorno che vedo l'Italia, o detto: "Ecolo qua, sei la paesi che voglio immigrare", ma no sapevo che (non) posso essere qui senza il permesso di soggiorno. Ma pur tropo comincio a soffrire di non potermi lavorare e di nascondermi la polizia. Una promessa che avevo detto mio famiglia di tenere duro mi ha invitato (incoraggiato a) di restare uno lungo tempo per aspettare uno legge (che mi metta in regola, an)che (se) non saprò quando.
(Durante) i giorni di festa a mio paesi, ce tristezza nella mio cuore, ma come le altri giorni dovranno venire, cosi voi non dovrete più soffrire nella mio assenza. Perché ci sarò con la mio presenza, insieme con voi dimenticheremo il brutto passato, e vivremo la vita perché (d)a voi (si trovano le) miei radici.
So che soffrite per mio mancanza, bisogno avere pazienza, anche io vi vorrei abbracciare ma so che devo aspettare. Aspettare che arriva questi documenti, per poi tornare

insieme nella vita futura, dandovi l'affetto che vi e mancato da un fratello che vi ha sempre amato. Cinque anni, scorrere della vita di aspettare, di essere regolare, vedo lo scorrere dei giorni miei, con l'età (che) più tosto avanza. Grazie Dio che non perdo l'esperanza (la speranza), che mi assiste ogni momento. Auguro a tutti immigrati di trovare il meglio che cercavi. La galera mi fa sapere suoi secreti, la tortura mi ha detto che sono un uomo. Grazie Dio la fede e avevo creduto e miei preghera non mi hanno lasciato da solo. Questa fede mi ha caricato, e mi ha curato di non essere matto.

Vivevo cosi con mio compagno di cella, è stata dura ma pur tropo dovevo farla per forza. Ma, in queste difficoltà, ho imperato di amare e di aiutare a uno senso (senza) di essere solo un detenuto. Per farla uno sorpresa, ho comprato due pacchetti di tabacco per lui, ma quando è arrivato il tabacco lui no lo credeva. Mi ha detto (che da) più di sei o sette mese no ha soldi per comprare il tabacco, perché non li fanno lavorare. E mi sono rimasto fermo a guardarla, e vedo come il fuma po' disturbare la mente. Fa uno effetto molto grande su di lui, come si forze l'a cercato (il tabacco) un lungo tempo senza trovarla, e dopo che è finito di sperare è arrivato. (Poi) torna a dirmi che sono uno persona buona. L'ho detto (che) non deve ringraziarmi, buono o cattiva non importo: l'ho fatto perché l'ho voluto fare. La sua povertà è incredibile: il pane che prendevamo tutti giorni, (lui) li tagliava dei pesi (pezzi) e li metteva in una caraffa con acqua e succhero, (e) li mangiava quando ha fame.

Anche io avevo soldi ma lo usavo poco, perché volevo sapere cosa significa la fame, ma dopo ho saputo il valore del cibo. La cella cambia la persona (in) più buona o più cattivi.
Mi diceva quando uscirà in carcere, andrà in Africa a trovare (cercare una) moglie, perché gli donne Africani sono bravi.
(Coi) suoi gesti, le sue parole (e) tutto, come farà a trovare una donna, dopo la sua pena? (Il) suo (è un) brutto reato e mi fa spezzare il sentirlo.
Sono imparato a dialogare e a amare ogni essere vivo, perché ho visto e poi conosce il senso della vita. Ma rimanere più di cinque giorni in cella, senza (diventare) nervosi (con uno che continua a) picchiare il muro non si po'. Miei lacrime è un secreto, ma lo vedevo cosi senza più affetto nella vita, e (pensare) di continuare a vivere in carcere dopo sei anni mi fa versare anche io delle lacrimi. In questi piccoli celle ci (si) po' amare e capire, ma ci (si) po' morire con mal di cuore.
Lui non andava più in campo, rimane(va) sempre in cella, e la televisione li dava fastigio. Avevo fatto (è durato) poco tempo, ma la durezza è di più di quanto pensate. Uno mondo di durezza, (in un posto dove non si può fare) niente altroche di pensare; solo un detenuto chi ha visito con la sua propria pelle, po' fare questo testimonianza.
Nella sezione tutti sono definitivi e hanno ammesso loro reati. Sanno che (io invece) devo fare uno processo, (e il) loro problema è di sapere perché sono in carcere e perché devo fare uno processo. Si mi chiedevano cosa hai fatto, ti dico niente, mi dicevano allora perché sei in carcere, dicevo si forze siete (a meno che voi siate) dei buoni avvocati, non mi insisterò a dirvi (non insistete a chiedermi) perché sono qui.

(Durante gli) ultimi dieci giorni che mancava per il processo, (gli agenti) sono passati (in cella) a fare uno perquisizione. Dormivo (e) mi sembrava che sognavo, a sentire rumori e gente chi gioca nella note. Invece non era uno sogno, peccato: è vero. Hanno piccato fortissimo la porta, poi entrano tre guardia, hanno detto: "In piedi", (e) gli altri (si) sono fermati davanti la porta. Dopo, perquisendo(ci) nudo, fanno scendere tutti (i) detenuti sotto di uno saletta, (e) dalle tre di mattino fino alle cinque rimanevamo in saletta. Si vedeva la tristezza (dei detenuti da) come sono abbassati (la) loro testa; vedevo chi pensa a la libertà, e chi pensa che la sua dignità e (che) il rispetto è finita. Guardare noi a quello ora (in quel momento) per me è come uno filmo: (i) detenuti, (che erano scesi vestiti solo) con mutante o costumo da bagno, ti fa sapere (capire) che era notte.
E quando sono finiti di perquisire le celle, chiamano uno a uno per salire. Quando sono salito con mio compagno di cella, mi hanno fermato (e detto) di aspettare. Tutti (i) detenuti entrano nei loro celle e io con loro rimasto fermo sui corridoi. Mi hanno detto di svestirmi nudo.
La paura non cera tanto, ma credevo (ho pensato) che deve soffrire quella note. Alzava miei mani contro il muro, e (inizio) a fare flessione per forza (come mi hanno comandato), anche si i piedi non ci pò (anche se dopo un po' non riuscivo più a stare in piedi). Non (si) pò guardare loro, non ci pò fermare, non ci pò chiedere un perché.

La cosa più brutto (è) perché me e proprio me e gli altri no. Solo io, (con) più di dieci guardia e loro capo davanti miei occhi per farmi soffrire. Avevo tanto paura che mi fanno un male chi poi dopo rimanere (rimanesse permanentemente) nella mio corpo. Continuando a fare questi flessioni davanti loro occhi, rideva mio cuore perché è accettato la tortura.
I flessioni era dura (e) dopo (i) miei gambe non possono rimanere ferma: camminavo nudo davanti e miei gambe tremava e (loro) ridono. Mi hanno portato a un altro angolo nella sezione; li era buio non cera luce, cera uno ferro mi hanno detto: "Mano contro il ferro". Il brigadiere mi ha detto: "Perché sei qui?", volevo girarmi la testa per rispondere, mi ha detto: "No, rispondi".
L'ho detto: "Mi hanno incastrato".
Stanno sito (zitti per) più (di) cinquanta secondi, mi hanno fato l'estesa domanda, ho risposto l'estesa risposto. Mi hanno detto di girarmi, mi hanno puntato (contro) dei lampadine, (per) guardarmi si (mi) sono fatto la pipi (addosso) o no. Più uno minuto mi guardano tutti insieme, e hanno detto: "Miseria (è) pure tranquillo". Mi hanno lasciato a dirmi che devo ringraziare Dio, per fortuna (avevo già) ringraziato Dio primo di entrare a questi tortura.

Entrato in cella vedo miei cose tutto in terra. Senza che chiede niente, mio compagno mi ha detto che non hanno toccato suoi bagagli.
Comincio a raccogliere miei cosa: lettere, libri, quaderno, vestiti, tutto buttato per terra.
Dopo (il) mio tortura è arrivato il mattino (e) gli detenuti

sanno che ieri sono sofferto. Mi chiedevano si hanno trovato qualcosa che non devono trovare. Ho detto: "No state, tranquilli non hanno trovato niente". Dicevano che non è giusto, non hanno nessuno diritto di farti soffrire perché tu sei sempre comportato bene. Una tristezza che rimaneva nelle occhi dei detenuti, di vedermi cosi a soffrire da solo senza un perché.
Si non avevo (avessi avuto) un cuore chi (non) po' accettare la tortura, poteva andare peggio, ed (è) per quello che vedete detenuti che ci succidano (suicidano) senza un perché. Non solo non hanno la libertà, ma di vivere in uno ambiente di tortura, dolore e sofferenza che non finirà. Sono degli essere umana, sono sbagliati e devono pagare, ma e caro il presso chi pò anche costare la vita.
Nella sezione, uno mi raccontava (che) quando eri condannato a Napoli in un cella erano diciassette. Ho detto: "Chi non ha esperimentato questo vita dei detenuti, non hai un grado di sapere come vivono gli detenuti".
Mi mancava dieci giorni per presentarmi il tribunale, (e continuavo) di pensare (a) questi tortura, o uno condanna o magari un libertà. Alfine con questi pensieri è difficile di andare avanti, a difendere la tua innocenza con tranquillità.

Il processo

L'alba del giorno dell'udienza, quattro guardia mi hanno accompagnato per presentarmi nel tribunale a G. Attaccano miei mani tre ore di manette. Entran(d)o a G. vedevo a ogni via le bandiere di pace[9], mi ha dato tanto carica e nostalgia, di trovare pace prima di trovare il tribunale.
Entravamo in tribunale e aspettavamo l'ora del l'udienza, trovavamo li un guardia chi chiede si sono la merda chi a violato uno ragazza. Poco più dopo ci chiamano, per scendere nel salotto dei giudizio (giudice).
Camminavo con gli guardia, passavamo nei corridoi, vedevo gente che conoscevo: amici, parenti chi veniva per assistere all'udienza. Sentivo male, molto male che gente chi mi voi bene mi vedeva con queste manette mi fa debolezza.
C'errano diversi giudizio (giudici) nella sala: donna e il presidente. Nessuno della mio famiglia non poteva entrare, solo avocati, giudizio (giudice) e parti civili, perché era

9. Le bandiere della pace ancora esposte per protestare contro la guerra in Iraq.

porta chiuso (un'udienza a porte chiuse). Sentivo parlare la ragazzina ma non la vedo, (ep)pure uno (h)a (il) coraggio di raccontare suoi (pensieri) sporchi, e io devo sentirlo per forza senza avere un diritto di dire: "No e vero".
Ma ero tranquillo. I giudizi (giudici) l'hanno ascoltato, e suoi genitori e loro avocati dicevano vogliono condannami, perché si force non ho violato (se non avessi davvero tentato di violentare) loro figlia, no (sarei stato) denunciato. Mio avvocato faceva dei demandi (al)la ragazzina. Sentivo lei rispondeva: "Non lo so" o "Non sono sicuro", e io sono finito. Vedo come si sta scherzando nella mio vita. Lei (è una) giovani chi non sa cosa significa la sofferenza o la galera. Mi ha mandato in carcere e forze no ha il grado di sapere che ha fatto ingiusto.
Il presidente a deciso (che) fra due settimana (ci) sera la processo (la seconda udienza). (Quando) torno in carcere, gli detenuti mi chiedeva si sono libero.
Entrato nella cella, sali sul letto (e) divento passo (pazzo), perché adesso credo (che sia) vero (e) ho sentito (i) suoi (racconti) sporchi. Ma di essere cattiva lei non credo, perché è presto, ma gli altri sono ignoranti (dav)vero, e razzisti. L'essere innocenza (la persona innocente) chiuso cinque messe dentro di una cella non era la ragazzina ma sono io.

Niente non poteva aiutarmi, che di dimostrare la mio innocenza con mio avocato di difesa... Notte del processo (non ho fatto) niente altro che pregavo mio fede perché avevo il cuore sereno: "Tu chi non scordi niente ci prego ascoltami, domani e ancora giorno di disperazione, senza

di te non andrà come voglio. Ci prego di aiutami a chiarire mio innocenza davanti ai giudizi, non voglio tornare in carcere. Guarda questo donna madre mia, i suoi occhi non e colpevole i suoi lacrimi e un secreto, accetti preghiera di mio madre. Sei nostro ultimo speranza, e cosi poco per te la libertà".
L'alba del giorno sentivo un brontolio lontano nel cielo, con un suono chi ci avvicina. Ma piano piano vedo lazzuro che si macchia di nuvole nero, e di sicuro rendono le cose più vere. Passavi gli (agenti) penitenziari a mettermi le manette, per portarmi a presentare (presenziare) nell'ultimo giorno della verità. Nell'estrada vedevo la pioggia che arriva, chi renderà la terra più fresca e più viva. Questo pioggia mi ha tenuto come una buona speranza dei miei preghiera.
G. di novo, di novo questi bandiere. Di novo entro nel tribunale, vedo gente, amici, parenti e capo (del) lavori tutto insieme. Avvocati e giudizi, tutto mi fa sapere (capire) che (è) un giorno da non dimenticare, grande da non dimenticare per la libertà, peggio da non dimenticare per un condanna.
I giudizi (giudici) hanno ascoltato il parti civile e loro testimoni, e poi dopo hanno ascoltato miei testimoni. Dopo mi hanno dato la parola; nel mio sinistra ci sono le giudizi; nella mio addestra famiglia e avvocati e parti civile. Avevo la voce tranquillissimo di poi pronto a rispondere ogni di loro domanda. Mi sentivo imbarazzo di contraddire lei, chi ha solo meta dei miei anni, ma pur tropo dovevo farlo perché sono innocente. Si forze sono (se fossi) colpevole di uno violenza sessuale, come potrei andare (essere andato) a dire (al)la polizia: "Perché mi cercate?"
(Il) mio avvocato, chi mi diceva (di essere) contento di difendere gente innocente, a dimostrato chiaramente che sono innocente. Nel pomeriggio i giudizi sono fatto un pausa, sono tornati verso alle quattro e messo per leggere la sentenza.
Tutto in piedi. L'avvocato Roberto mi ha detto: "Ascolta tuo destino". Il presidente leggeva tropo veloce e non riuscivo a capire (ne)anche uno parola.
Quando è finito, l'avvocato mi ha detto: "Sei libero". Ho abbracciato lui e lo ho ringraziato tanto.
Mi hanno condannato un sentenza che non so (ne)anche il perché. Si forze sono violato (avessi davvero tentato di violare) una ragazzina, non credo che mi lasciano a camminare nelle strada.
Tornato in carcere con tristezza per prepararmi miei bagagli, le detenuti della sezione mi chiedeva si sono libero, ho detto: "Si che sono libero", con uno sorriso. Dentro di me sentivo questo affetto e solidarietà, che hanno verso di me perché ho ottenuto la libertà.
Esci fuori dal carcere a guardare il cielo e gioire il sole, ma non credo ancora che sono fuori delle tortura. Avevo due buste neri come quello dell'immondizia, cera dentro miei bagagli. Per andare al stazione dei treni non sapevo che strada (fare): avevo paura di avvicinare ancora qual cuna per indicarmi.

Dopo un viaggio cosi lungo, torno da miei amici. Arrivano (d)a ogni parti: urlano, cantano e pure hanno pianto a dirmi che sapevano che finirà cosi.

Nella mio primo notte di libertà, dormo e sognare la libertà. Nel sogno pregavo di essere fuori. Girando sul letto e poi sveglio, vedo amici chi dorme vicino di me, so che no e più un sogno ma e vero: è finito la tortura (e) sono fuori delle malinconie. Comincio a piangere miei lacrimi di gioia, ringrazio dio che ha accettato miei preghiere, adesso testimonio che la libertà è la vita. Ma essere libero perché sei innocente, e pure hai pagato l'esteso, significa proprio (che) sei un uomo chi ha vissuto e riconoscere il senso della vita.

Intervista a M.

Angoscia, desiderio di riscatto, commozione. Lavorare sul diario tenuto in carcere per farne un libro, ha investito M. di emozioni violente e contraddittorie. A redazione conclusa, abbiamo voluto tornare con lui sul senso di questo progetto e sulle emozioni che ha sperimentato vedendoci intervenire sul testo.

Teniamo a pubblicare il contenuto di questa conversazione per due motivi: il primo è che, come i lettori avranno modo di verificare, lo scarto fra il registro emotivo del diario e quello più razionale di queste riflessioni è importante e significativo. M. ci consegna in queste pagine il senso del suo impegno e una riflessione a posteriori sull'esperienza di quei giorni e sull'influenza che hanno avuto sui suoi progetti per il futuro.

Il secondo motivo è che a M. è costato rinunciare ad alcune caratteristiche del suo testo originario; come si legge nelle prossime pagine, quando ha deciso di pubblicare la sua storia intendeva sanare la situazione di disequili-

brio: da una parte gli accusatori, con la possibilità di accedere ai media e di comunicare a tutti indignazione e dolore, dall'altra lo straniero accusato di un reato vergognoso, che prende la parola solo nel chiuso di un tribunale, ansioso di poter riscattare la sua immagine davanti ad amici, parenti e sconosciuti raccontando la sua verità.

Per tutti i motivi illustrati nell'introduzione, a M. non è stata data questa possibilità; il suo testo esce omettendo il nome dell'autore e nessuno dei luoghi in cui si è svolta la sua vicenda risulta identificabile. A nostro avviso il diario non perde per questo in forza e capacità di denuncia, ma indubbiamente la nostra scelta non gli consente di opporre la sua verità a quella dei giornali. A M. è costato molto, e ci sembra giusto che i lettori abbiano la possibilità di leggerlo dalle sue stesse parole.

Allora, il tuo diario diventa un libro.
Questo libro è una cosa a cui tengo. Ci tengo perché in carcere ho visto delle cose ingiuste. Non avevo la forza di combattere queste cose, però l'unica cosa che posso fare è scrivere quello che ho visto e far sapere a tutti cosa succede in carcere e che succede a un uomo nero. Quando ero lì pensavo: forse, se fossi italiano, queste cose non mi sarebbero accadute; non avrei subito queste torture. Sono nero e debole e non ho nessun modo di difendermi.

Quando hai cominciato a scrivere il diario?
Dopo una settimana che ero in carcere. Non volevo dimenticare niente, e quindi scrivevo tutto.

Tu ripeti diverse volte nel diario che sei in pace con Dio e con la tua coscienza, per questo mi domandavo se fosse qualcosa che scrivevi per ricordarlo anche a te stesso.
Mah, in realtà per me era importante farlo sapere agli altri. Che gli stranieri non sono così e che torture subiscono in carcere.

In quale momento della giornata scrivevi?
Quando ero a L. scrivevo tutti i giorni. Dopo il trasferimento tutte le notti.

Ma per te era un appuntamento preciso? Un impegno?
Era come un lavoro. Ho deciso di farlo e di rispettarlo, come tu che ogni mattina vieni qui in ufficio per lavorare. Una notte che non avevo scritto mi sono alzato alle due, mi sono seduto al tavolo e ho scritto.

Quando eri in carcere rileggevi quello che avevi scritto?
Sempre.

E che impressione ti faceva?
Piangevo. Ripensavo alla libertà, a quello che stavo vivendo. E stavo male. In quei giorni non ho mai fatto altro che leggere e scrivere.

Non hai mai avuto paura che gli agenti trovassero il diario e lo leggessero, quando eri in carcere?
Sì, molta. Però pensavo che quello che scrivevo era la verità, vissuta davanti ai loro occhi. Anche quando mi picchiavano, non mi faceva male perché io ero nel giusto.

E così non avevo paura, perché pensavo che non bisogna avere paura a dire la verità. Non mi potevano attaccare su quello che scrivevo, perché era vero.

Ma tu credi che se fossi stato colpevole, se avessi ammesso la tua colpa, avrebbero fatto bene a picchiarti?
Io non so se la legge italiana prevede che si possano picchiare i detenuti, ma il fatto è che io non ero colpevole. L'unica cosa di cui ero convinto era che non si può picchiare uno senza che sia stato processato. Prima di picchiarlo devi almeno essere sicuro che sia colpevole! Prima di torturare bisogna aspettare almeno il processo. Non puoi tenere una persona chiusa in cella e torturarla senza sapere se è colpevole.

Quindi per te la cosa più grave è che ti picchiassero senza sapere se eri colpevole.
Sì, questa era la cosa più grave.

Poi un giorno finalmente sei uscito. Quali sono state le impressioni più vive, nei primi giorni di libertà?
La sensazione fortissima che dentro e fuori sono due mondi diversi senza alcuna relazione fra loro. Non si può immaginare. Quando ero dentro, il dolore più forte era pensare alla mia famiglia, alla mia fidanzata, non sapere cosa pensavano. La mia fidanzata doveva sposare un uomo finito in prigione. Mi torturavo con questi pensieri.
Poi, il giorno in cui sono uscito, è stata una festa. Avere tutti gli amici intorno, gli abbracci, i festeggiamenti. Ci sono amici che sono partiti da altre città d'Italia per venire ad abbracciarmi. Mi sono sentito capito. È stato bello. Piano piano gli amici mi hanno aiutato, se non a dimenticare, a non sentire più forte il dolore.

E poi c'è stato il matrimonio con la mia fidanzata (che è stato celebrato a distanza, lui in Italia e lei in Senegal, ndr). Lo abbiamo celebrato a un anno esatto dal mio ingresso in carcere.

E ora come ti trovi, qua in Italia?
Per me continuare a vivere senza permesso di soggiorno, come un clandestino, è durissimo (M. aveva aderito alla sanatoria e la sua pratica era in corso di valutazione, quando è stato incarcerato, ndr). La cosa più pesante è non poter tornare in Senegal a trovare mia moglie. Lei dice sempre che le manco e non è giusto che un marito non veda mai la moglie. Però cerchiamo di restare sereni: pensiamo che un giorno tornerò in Senegal, staremo insieme e dimenticheremo questo periodo.

E hai paura di essere fermato, quando sei in giro?
Se penso al rischio di essere fermato non vivo più. Mi pesa dover stare attento ai posti che frequento, per non incappare nei controlli, ma in genere non è frequente essere fermati.

Ti è mai successo di essere fermato, da allora?
Sì, una volta. Ho mostrato i documenti, mi hanno chiesto dove fosse il permesso di soggiorno. Ho risposto: "Non ce l'ho". Mi hanno lasciato andare.

Eri spaventato?
No, ero imbarazzato.

Prima di entrare in carcere, che esperienza avevi fatto della giustizia italiana e della polizia, dei vigili?
Io non ho mai avuto problemi. Né con la giustizia né di persone che si sono comportate in modo antipatico, con me. La prima richiesta del permesso di soggiorno non è stata bella, ma non è stata diversa da molte altre storie. Ho dovuto aspettare più di due anni tornando in questura tutte le settimane, senza che nessuno mi spiegasse perché il permesso non era mai pronto. Ho dovuto pagare un avvocato, uno di quelli che si aggirano per le questure e offrono servizi a pagamento, per capire. Poi l'avvocato mi ha detto che se gli pagavo degli altri soldi, lui poteva seguire la mia causa. Ma ho lasciato stare.

Quindi l'immagine che avevi delle persone che lavorano per la giustizia, in Italia, era abbastanza buona?
Sì, era abbastanza buona.

Torniamo al diario. Tu pensi che rappresenti bene anche la situazione di altri stranieri, in carcere?
Penso di sì. Io guardavo molto gli altri detenuti. È vero che loro hanno fatto delle cose sbagliate e devono pagare, ma in carcere si vivono troppe situazioni ingiuste. In carcere capisci che non è vero che la legge è uguale per tutti. E questo è brutto. Questa è la cosa più brutta. Se tu sei importante, tu ti puoi salvare, ma se non vali niente, tu puoi subire torture e ingiustizie e non puoi dire niente.

Quindi quando lo hai scritto avevi già in mente di pubblicarlo?

Era il mio sogno. Quando ho vissuto queste cose, ho pensato che volevo si sapessero. Ho chiesto a Marco (il responsabile di *Terre di mezzo* per il rapporto coi venditori ndr) come si potesse fare. Mi sono sforzato di scriverlo bene.

E l'hai scritto direttamente in italiano?
Sì.

C'è un motivo particolare?
Mi riesce più facile scrivere in italiano che in francese.

Ricordo che quando mi hai dato il diario hai detto: "Poi correggilo in italiano". Invece io non l'ho fatto, ho solo inserito delle parole fra parentesi per aiutare una persona italiana a capire meglio quello che tu hai scritto. Questo ti dispiace?
Un po' sì. Però quando mi hai spiegato e ho letto ho capito. Forse è vero che non ha senso che tu lo sistemi perché la gente possa dire che io sono bravo a scrivere in italiano. La cosa che a me interessa è comunicare, e che la gente capisca cosa voglio dire.

Quindi l'importante è che si capisca bene?
Sì, l'importante è che si capisca bene.

Quando hai riletto gli appunti per scriverli al computer, che impressione ti ha fatto?
Bella, in un certo senso, perché ero libero, ero fuori e potevo scrivere quello che avevo vissuto, mentre ci sono persone che vivono ancora nelle condizioni in cui vivevo io.

Anche se loro sono colpevoli, non è giusto che vivano così, torturati come animali. Però sentivo anche una grande tristezza e un senso di angoscia.

Il ricordo di quei momenti ti emozionava? O lo sentivi lontano, visto che la tua situazione era così diversa?
No, mi emoziono ancora molto. Piango molto ancora adesso. Infatti non mi fa bene leggerlo.

E quando lo hai riscritto al computer, hai sentito l'esigenza di cambiare qualcosa? Di aggiungere qualcosa?
Nulla riguardo all'esperienza del carcere. Quello che ho sentito quando ero dentro, l'ho raccontato da dentro e l'ho riscritto così.

Se dovessi dire qual è il motivo più importante per cui pubblicare questo libro, per te?
La gente che mi ha mandato in carcere aveva potere, e aveva la forza di mandarmi in carcere e di farmi trattare come voleva. Io sono debole. Non ho la loro stessa possibilità. Loro hanno avuto la possibilità di farmi subire cose ingiuste perché io ero debole.

Quindi mi par di capire che per te la cosa importante è questo libro sia un mezzo per riequilibrare il vostro potere. Che ti dia il potere di dire la tua verità a voce alta, a tutti.
Sì, è senz'altro questo il motivo principale. Gli agenti hanno fatto il possibile per dissuadermi dall'affrontare il processo. Dicevano che non lo avrei mai vinto. Volevano che io ammettessi la mia colpa senza il processo.

Per te il diario ha avuto anche un significato personale? Per non dimenticare? Un momento da dedicare a te stesso? O prevaleva la denuncia?
La mia situazione in carcere era molto diversa da quella degli altri detenuti. Loro avevano confessato, io no. Io mi sentivo diverso, ma per le guardie eravamo tutti uguali. Io mi sentivo sempre pulito. Sentivo che loro potevano fare tutto quello che vogliono, ma per me non importa. Questo non mi rende colpevole.

Quindi mi domandavo quanto sia grave, per te, che abbiamo tolto tutti i riferimenti che permettono di identificare questa storia come tua. Quello che verrà fuori è la storia di uno straniero qualunque, che finisce in carcere benché si proclami innocente e che subisce una serie di ingiustizie. Però non si saprà che sei tu, che è la tua storia. Quanto dispiacere ti dà, questa situazione?
Mi dà molto dispiacere, anche se tu mi hai spiegato e io capisco.

E guardando al futuro? Quali sono i tuoi progetti?
Conto di tornare presto in Senegal. Sto lavorando a un progetto che mi consenta di mantenere un rapporto con l'Italia e per aumentare lo scambio culturale fra Italia e Senegal. Qua ho imparato a conoscervi e conosco bene il mio Paese. Vorrei impegnarmi perché questi due popoli si possano comprendere di più.

Dar nome al carcere

Patrizio Gonnella,
coordinatore nazionale dell'associazione Antigone

"Ma è questa la legge italiana?"
Il racconto di M. mette a nudo la nostra giustizia e le nostre carceri. Riesce in un linguaggio parlato, che segue il flusso delle sue emozioni, a spazzar via, senza retorica, tutti i veli oscuri che coprono commissariati, tribunali e prigioni. La storia sembra inverosimile e va a toccare alcuni tabù della nostra società: la violenza sessuale, la tortura. M. ci viaggia intorno a questi temi, li destruttura, chiama tutto per nome, non si tira indietro, non lancia anatemi.
In Italia si può finire in galera senza ragione, si può essere maltrattati senza ragione, si può essere infine assolti, ma non si sarà quasi mai risarciti. Quei mesi trascorsi fra celle umide e pestaggi gratuiti, fra umiliazioni e isolamenti, non hanno un prezzo. Nessuno si è però posto il problema che un prezzo, per lo Stato, dovrebbero averlo.
Un'accusa di violenza sessuale a una bambina è una accusa infame. In carcere esiste una razza sub-umana, che è quella degli stupratori o presunti tali. Solo i pentiti sono trattati allo stesso modo. Sono sottoposti a un isolamento di fatto ipocrita, che comunque non li protegge da violenze e vessazioni degli altri compagni e dei loro custodi.
Le sezioni per i violentatori sono un carcere nel carcere. Una doppia pena. Pochi anni fa è stata approvata una nuova legge sulla violenza sessuale. Sono state aumentate le pene. Non sono diminuiti i reati. La minaccia della galera non ferma un violentatore. La galera non può essere usata quale arma brandita a caso contro chiunque sia accusato da una bambina di presunta violenza. Lo stato di diritto deve avere altri mezzi per accertare la verità.
In Italia il 43% delle persone in carcere è in custodia cautelare, in attesa di un processo. La presunzione di innocenza, di cui alla nostra Costituzione, è carta straccia. La carcerazione preventiva è usata quale strumento per estorcere presumibili confessioni. Al pari della tortura.
Nel caso di M., invece, la tortura è stata la pena accessoria imposta dalla sub-cultura carceraria.
Nel gennaio del 2000, poco prima dello scoppiare di uno scandalo che investì le carceri italiane, ossia i pestaggi di massa avvenuti nella prigione di Sassari, con oltre 85 poliziotti indagati, l'allora direttore generale dell'amministrazione penitenziaria, in un convegno che aveva quale obiettivo l'introduzione del reato di tortura nel codice penale italiano, sostenne che non ve ne era bisogno, perché la tortura era una questione che riguardava il terzo mondo.
Nel giro di due anni abbiamo sentito parlare delle violenze delle forze dell'ordine a Sassari, a Napoli, a Genova.

Gli Stati Uniti hanno istituzionalizzato la *incommunicado detention* e la tortura a Guantanamo. M. l'ha subìta per mesi in giro per le carceri italiane.

M. è uno. I detenuti italiani sono oggi 55mila. Le galere sono piene di stranieri. M. era uno dei 16mila non italiani imprigionati. Nella città neo-liberale dell'ultimo decennio non c'è posto per i poveri, per i tossici, per i barboni, per gli immigrati. Per loro le garanzie non ci sono. La legge Cirami, la legge sul falso in bilancio, la legge sulle rogatorie non li riguarda.

In Italia esiste un doppio processo. Uno lento, difficile, lungo, ai limiti della prescrizione per chi ha risorse e buoni avvocati. Uno rapido, inesorabile e senza tutele per chi di queste risorse non dispone. Non è una forzatura sostenere che la nostra è una giustizia di classe che usa due pesi e due misure a seconda del censo delle persone indagate, arrestate, condannate.
Se oltre ad essere una giustizia di classe la nostra è anche una giustizia razzista questo è più duro da ammettere, più difficile da digerire. Eppure i pregiudizi non si contano. M. finisce in carcere e ci resta qualche mese senza che nessuno gli spieghi cosa è successo. Ho conosciuto un altro ragazzo nero, appena arrivato anche lui dal Senegal, che non parlava italiano e che a pochi giorni dal suo arrivo in Italia veniva portato direttamente in prigione perché vendeva cd contraffatti. Lui non ha capito perché era dentro. Per un nero, per un maghrebino, per un albanese è altamente probabile finire dentro. È più probabile che per un italiano, per un francese, per un americano. Poiché nessuno di noi crede a eccentriche tesi lombrosiane o geo-criminali, è evidente che il nesso tra il colore, la razza e la galera c'è.

Negli Stati Uniti un uomo di colore è molto più probabile che sia condannato a morte, a parità di reato, rispetto a un uomo bianco.
In Italia le carceri minorili sono piene di ragazzini stranieri. Per gli italiani ci sono i centri di accoglienza, le comunità esterne, le famiglie. Il carcere per loro è fortunatamente *extrema ratio*. Per le ragazzine Rom non c'è alternativa che tenga. Per loro c'è solo la galera.
Un paio di anni fa accadeva che un giovane tunisino ristretto in carcere a Potenza, imitando vecchi colleghi di altri tempi, si rifugiava sui tetti. Accetta di parlare con il procuratore di turno. Sostiene di essere stato malmenato, maltrattato, umiliato. Il procuratore apre una inchiesta. Le ferite del tunisino sono ritenute compatibili con le sue denunce. 10 poliziotti penitenziari sono indagati. Il tunisino resta a Potenza in carcere, gli agenti accusati anche. Dopo poche settimane il giovane tunisino si suicida.
M. ha resistito alle violenze di Stato. Alla fine la giustizia l'ha rilasciato. È una consolazione, magra, ma pur sempre una consolazione.

04-06-03

LA GALERA

AL GALERA DELLA SERA
IL MIO CUORE SI DISPERA

IN QUESTO POSTO
CHIAMATO GALERA
DOVE L'UOMO
PIANGE E SPERA

SPERA SEMPRE
IN GIUSTIZIA VERA
CHE GLI DONI
UNA LIBERTA
SINCERA

COME FU SINCERO
IL SUO CUORE
QUANDO CONFESSO
IL SUO DOLORE

DAI UOMINI E
FU CONDANNATO
A PAGARE E NON
HA CONFESSO UN REATO

MA LORO NON SANNO
CHE NEL NOSTRO DOLORE
NASCERE VERSO
IL PROSSIMO AMICISIA
E AMORE.

GRAZIE A TUTTI CART'ARMATA EDIZIONI SRL

Bibliografia

I siti che si occupano di stranieri e carcere

Associazione Antigone. Per i diritti e le garanzie nel sistema penale
http://www.associazioneantigone.it

Ildue. Net magazine di San Vittore
http://www.ildue.it

Ristretti.it. Sito di cultura e informazione dal carcere (in particolare si vedano le sezioni: violenza e carcere e stranieri e carcere)
http://www.ristretti.it

Melting pot Europa. Per la promozione dei diritti di cittadinanza
http://www.meltingpot.org

Il dossier Istat del 2003 sugli stranieri in carcere nel 2001 si può scaricare on line:
http://catalogo.istat.it/20040802_00/

Cestim, sito di documentazione sui fenomeni migratori. La sezione "Stranieri in carcere" raccoglie vari link sulla

condizione degli stranieri detenuti:
http://www.cestim.org/due-palazzi/studi_explorer_%201%20-%204/pagine%20web/stranierincarcere.htm
Reportage "Il nostro mare, i nostri morti". Con i dati sui morti in mare (ma non solo) degli stranieri che cercano di entrare in Italia: con data, luogo, causa incidente, numero dei morti e dei dispersi, fonte della notizia:
http://www.associazioneantigone.it/cpta/documenti/nostromare.htm

Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia (a cura di Ics). Scaricabile in pdf
http://ristretti.it/areestudio/stranieri/ricerche/asilo.pdf

Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti
http://www.cpt.coe.int/en/

Prison Observatory. A European Observatory on the Penal System
http://www.prisonobservatory.org/

Le Due Città. Periodico ufficiale dell'Amministrazione Penitenziaria
http://www.leduecitta.com/

Dentro e fuori le mura. Gruppo di lavoro sul carcere con scopi di informazione e denuncia sulle condizioni di non-vita dei detenuti
http://www.inventati.org/dentroefuori/

L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza

e marginalità
http://dex1.tsd.unifi.it/altrodir/

Carcere&Società. Sperimentazione di reti locali per l'integrazione socio-lavorativa di detenuti ed ex detenuti
http://www.carcereesocieta.it/
Amnesty International, sezione italiana
http://www.amnesty.it/home/index.html

Asgi, Associazione studi giuridici sull'immigrazione
http://www.asgi.it/

Associazione centro Astalli. Servizio dei gesuiti per i rifugiati in Italia
http://www.centroastalli.it

Cestim, sito di documentazione sui fenomeni migratori
http://www.cestim.org/

Cir, Consiglio italiano per i rifugiati
http://www.cir-onlus.org/

Gruppo Abele
http://www.gruppoabele.org/

Il Passaporto.it, il giornale dell'Italia multietnica
http://www.ilpassaporto.kataweb.it/

Naga. Associazione volontaria di assistenza socio-sanitaria e per i diritti di stranieri e nomadi
http://www.naga.it/

Edizioni "Stranieri in Italia". Casa editrice specializzata in prodotti e servizi editoriali per gli stranieri residenti in Italia

Indice



GRAZIE LETTORE!

Se hai comprato questo libro da un venditore di strada, sostieni infatti il **"Progetto di strada"** di **"Terre di mezzo"**.

"Terre" (www.terre.it) è un "giornale di strada" (cioè un giornale venduto di proposito **solo sulla strada** e non in edicola), che da 10 anni offre ai suoi venditori occasioni di dignità e integrazione attraverso una collaborazione concreta.

I **nostri venditori** sono stranieri che desiderano integrarsi in modo legale nel nostro Paese. E "Terre di mezzo", con la vendita ambulante di giornali e libri, offre loro un'opportunità. In 10 anni circa 800 persone hanno venduto il giornale per periodi più o meno lunghi. E questo lavoro è stato uno strumento per vivere una vita dignitosa in Italia e sostenere le loro famiglie nel Sud del mondo. Puoi riconoscere i venditori di "Terre di mezzo" da una tessera col nome e con la foto.
Per loro e per noi la vendita non è un'occupazione "di serie B" ma lavoro vero.

Se approvi il nostro progetto di integrazione, ti chiediamo di seguirlo e sostenerlo continuando a comprare dai venditori il giornale e i libri, di cui pubblichiamo in fondo a questo volume un elenco. I nostri libri (che trovi anche in libreria) fanno parte di collane nate per promuovere stili di vita sostenibili e accrescere la partecipazione civile. E per dare ascolto e visibilità alle città nascoste e a chi lavora quotidianamente alla costruzione di un mondo diverso.

Intanto grazie e buona lettura!

la redazione, i venditori e i volontari di Terre di mezzo

TERRE DI MEZZO
IL GIORNALE DI STRADA